

Naasè Ve Nishmà

Approfondimenti e riflessioni



SUCCOTH 5787 - 2026

Anno 3 N° 1

Naasè Ve Nishmà

Approfondimenti e riflessioni

Succoth 5787 - 2026



Approfondimenti e riflessioni

Con il patrocinio di

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano



Approfondimenti e riflessioni

Redazione Alfano Sassun, Manuel Moscato, Daniel Schreiber, Daniele Steinhaus

Settembre 2026 - Succoth 5787

Copyright © 2026 Naasè ve Nishmà
Tutti i diritti riservati

La riproduzione totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, è
vietata per rispetto alle norme vigenti

Progetto grafico  **DESIGN** - dsdesign.mail@gmail.com

Le illustrazioni contenute in questa pubblicazione sono state realizzate con il
supporto di strumenti di intelligenza artificiale generativa.

Indice

Introduzione

a cura della redazione Pag 5

Simchàt Bet Hashoevà

di Rav Alfonso Arbib Pag 7

Sukkot: uscire dalle nostre case per entrare nella protezione di Hashem

di Rav Joel Bassali Pag 9

La vera decorazione della Sukkà siamo noi

di Rav Michael Bassali Pag 13

Il Prestito a Sukkot: Perché il Lulav No e la Sukkà Sì?

di Rav Daniel Deian Pag 15

Sukkot: la forza dell'unità nella diversità

di Rav Roberto Della Rocca Pag 18

L'Ombra dell'Infinito: la Sukkah e l'Arte dell'Impermanenza come Via per la Gioia Assoluta

di Rav Ariel Haddad Pag 21

Padroni di noi stessi, Ospiti di Hashem. Il Segreto dell'Ospitalità a Sukkot.

di Rav Yosef Yitzchak Haddad Pag 25

Gli ospiti di Sukkot: trasformare l'esilio in una dimora per Hashem

di Rav Yosi Hazan Pag 29

Hoshanà Rabà: L'ultimo grande abbraccio di Hashem

di Rav Shmuel Hezkia Pag 31

Tutti in un'unica Sukkah Tutte le unità di Sukkot

di Rav Menachem Lazar Pag 33

Il Profondo Messaggio del Cedro

di Rav David Martinetti Pag 36

Sukkot: un amore che va oltre il necessario di Rav Michael Nazrolai	Pag 38
Tre insegnamenti dalle venti ammòt della Sukkà di Rav Levi Shaikevitz	Pag 41
Sukkòt: Perché la lettura viene ripetuta? di Rav Ezra Simantov	Pag 45
Avraham e la succà di Maskil Manuel Moscato	Pag 47
Il più grande matrimonio di ogni anno di Jonatan Bassali	Pag 49
Abitare il temporaneo, cercare l'Eterno di Daniele Cohenca	Pag 51
Simchat Torà: “Il padre che non insegna Torà al figlio è come se lo seppellisse” di Donato Grosser	Pag 54
Nel merito della mitzvah della Sukkà di Willy Loloey	Pag 57
Sukkot e Shmini Atzeret nel pensiero di Rav Elia Benamozegh Zts”l di Moshe Ovadia	Pag 61
La gioia dell’Attingere l’Acqua di Levi Piha	Pag 64
Fragile come una Sukkà solida come una promessa di Ishai Richetti	Pag 69
Quattro specie e tre occhi di Alfonso Sassun	Pag 73
Succot e il numero 7: l’architettura della fede di Giacomo Sassun	Pag 75
La gioia di Simchat Torah di Elio Toaff	Pag 77

Introduzione

a cura della redazione

Naasè ve Nishmá è orgoglioso di presentare la V edizione della choveret (opuscolo) dedicato a Succot. Ci teniamo innanzitutto a ringraziare i rabbanim e gli studiosi che hanno dedicato il loro tempo per contribuire a questa iniziativa. Inoltre, siamo infinitamente grati del supporto economico ricevuto da parte di alcuni di voi, senza il quale questo opuscolo non sarebbe stato possibile.

Succot è un hag (festività) a dir poco affascinante, come il lettore avrà modo di apprezzare nelle pagine che seguiranno. A nostro avviso, uno degli aspetti più particolari della festa è il momento dell'anno nel quale ricorre. Subito dopo Rosh Hashaná, quando festeggiamo l'inizio del nuovo anno, e Yom Kippur, giorno di espiatione dei peccati commessi nell'anno precedente, saremmo pronti per riprendere i nostri consueti impegni quotidiani: la scuola, il lavoro, i progetti, gli obiettivi di ogni giorno.

Invece, una volta concluso Yom Kippur ci avviciniamo immediatamente a Succot, quando ci viene ordinato di allontanarci dalle nostre case e di risiedere in capanne per sette giorni.

Perché Succot ricorre subito dopo Rosh Hashaná e Yom Kippur, giornate già fisicamente ed emotivamente impegnative per tutto il popolo ebraico?

Crediamo che una delle possibili risposte sia questa: Succot ci insegna a rallentare.

Proprio quando il mondo intorno a noi riprende la sua attività con l'inizio dell'anno scolastico e le riaperture aziendali, noi viviamo in capanne e ci asteniamo dal lavorare nei giorni di Moed. Proprio quando la società ci richiederebbe di correre insieme a lei, noi ci fermiamo.

Succot ci insegna l'importanza di concentrarci sulle cose davvero importanti: la famiglia, gli amici, le relazioni.

Solo dopo esserci ricordati dei veri valori della vita siamo pronti ad affrontare un nuovo anno, ricco di opportunità e di successi.

Speriamo che questo opuscolo possa, almeno in parte, contribuire a questo.

Hag Sameach di cuore da parte della Redazione di Naasè Ve Nishmá!

Simchàt Bet Hashoevà

di Rav Alfonso Arbib

Ai tempi del Bet Hamikdash si svolgeva una grande festa in occasione dell'offerta di acqua che si faceva. Si chiamava Simchàt Bet Hashoevà e prende il nome dall'acqua che veniva attinta (lishòv) per essere poi offerta sull'altare in occasione di Sukkòt.

A Sukkòt oltre al nissùkh hayayin (offerta di vino) che veniva versato sull'altare per accompagnare i sacrifici quotidiani si aggiungeva un'offerta particolare il nissùkh hamàyim (offerta di acqua). I Chakhamim dicono che chi non ha visto la gioia della Simchàt Bet hashoevà non ha mai visto una manifestazione gioiosa in vita sua. Perché questa gioia così estrema? Che cosa aveva di così speciale questa offerta?

Una chiave per capirlo è un midràsh che racconta che un giorno, un Kohèn sadduceo invece di versare l'acqua sull'altare si versò l'acqua sui piedi in segno di disprezzo. Gli ebrei presenti, scandalizzati per la profanazione, lo colpirono gettandogli addosso i cedri che usavano per la mitzvà del lulàv.

Per capire il senso di questo racconto è necessario risalire alla mitzvà del nissùkh hamàyim. Come abbiamo detto i sacrifici erano accompagnati da un'offerta divina, questa libagione di vino è esplicitamente prevista dalla Torà, non è così invece per il nissùkh hamàyim, non c'è un versetto specifico che la preveda e la mitzvà è basata su un'interpretazione rabbinica. I Sadducei accettavano la Torà scritta ma non la Torà orale e quindi rifiutavano l'interpretazione rabbinica riguardante l'offerta di acqua.

L'atto sprezzante del Kohèn sadduceo era la riproposizione di questa discussione all'interno del popolo ebraico. Il popolo reagisce all'atto sacrilego usando gli etroghim, i cedri: non si tratta di una scelta casuale. Il cedro come è noto è una delle 4 specie del lulàv, ma il versetto non parla esplicitamente di

cedro, usa il termine perì etz hadàr, frutto dell'albero bello. Anche in questo caso che si tratti di un cedro deriva da un'interpretazione rabbinica, è come se il popolo rispondesse al kohèn sadduceo dicendogli che se rifiutava l'interpretazione rabbinica sull'offerta di acqua doveva rifiutare anche quella sul cedro del lulàv.

La gioia estrema della Simchàt Bet Hashoevà è legata a questa discussione. I Chakhamìm raccontano che erano loro stessi i protagonisti della festa. In occasione di questa festa una volta Hillèl disse: Se io sono qui tutti sono qui. Hillèl era noto per la sua estrema umiltà e questa frase non è ovviamente un segno di superbia, ma la proclamazione della centralità della Tradizione orale e dell'interpretazione rabbinica.

La Simchàt Bet Hashoevà è la festa della Torà Orale, riaffermare la centralità della Torà orale significa stabilire un principio fondamentale dell'ebraismo. Molto spesso si dice che il popolo ebraico è il popolo del libro, in realtà non è esattamente così: ciò che rende l'ebraismo diverso da altre religioni non è tanto la Torà scritta, che in qualche modo è diventata patrimonio dell'umanità, ma la Tradizione orale ed è su quella tradizione che si basa il patto tra uomo e Dio.

Riaffermare questo principio a Sukkòt è particolarmente significativo. Secondo un'interpretazione Sukkòt si chiama Chag Haasif festa del raccolto perché in essa sono sintetizzati gli elementi principali dell'ebraismo.

Sukkot: uscire dalle nostre case per entrare nella protezione di Hashem

di Rav Joel Bassali

Tra le mitzvot che caratterizzano maggiormente la festa di Sukkot, una occupa un posto centrale: la mitzvah della sukkah.

Secondo i nostri Chachamim, la sukkah rappresenta l'avvolgimento e la protezione con i quali Hashem accompagnò il popolo ebraico durante l'uscita dall'Egitto. Su questo punto esistono diverse interpretazioni. Secondo alcuni, le sukkot erano vere e proprie capanne nelle quali il popolo ebraico abitò durante il viaggio. Secondo altri, invece, la sukkah richiama le Ananei HaKavod, le nuvole della Gloria che circondavano e proteggevano il popolo ebraico nel suo cammino dall'Egitto verso la Terra d'Israele.

Ma proprio qui nasce una domanda interessante: perché la mitzvah della sukkah viene celebrata a Sukkot, in autunno? Se il suo significato è legato all'uscita dall'Egitto, sembrerebbe più naturale compiere questa mitzvah durante Pesach, nel periodo in cui ricordiamo l'Esodo.

Il Tur affronta questa questione e offre una risposta che contiene un messaggio profondo.

Il periodo autunnale è proprio quando, normalmente, le persone abbandonano le proprie strutture esterne e rientrano nelle loro case. Le condizioni climatiche rendono infatti naturale cercare nuovamente il comfort e la protezione della propria abitazione. E' proprio in questo momento che la Torah ci chiede di fare qualcosa di apparentemente controcorrente: uscire dalla nostra casa e abitare nella sukkah. Il significato della mitzvah diventa così ancora più evidente. Se costruissimo e utilizzassimo una sukkah durante una stagione calda, potremmo pensare che il nostro scopo sia semplicemente quello di cercare un po' d'ombra dal sole. In autunno, invece, quando normalmente si cerca il calore e la

protezione della propria casa, la nostra scelta assume un significato completamente diverso.

Entriamo nella sukkah non perché ne abbiamo bisogno dal punto di vista materiale, ma perché Hashem ce lo ha comandato. È proprio questa la dimostrazione della nostra devozione: abbandoniamo, anche simbolicamente, la sicurezza della nostra casa per metterci sotto la protezione di Hashem.

Una casa che ci avvolge

Da qui emerge un ulteriore significato della sukkah: il legame e l'attaccamento ad Hashem.

Nel capitolo di Tehillim LeDavid Hashem Ori, che accompagna questo periodo dell'anno, troviamo l'immagine di Hashem che ci protegge e ci accoglie nella Sua sukkah. L'immagine dell'avvolgimento diventa così una delle espressioni più profonde del sentimento che caratterizza Sukkot: sentirsi vicini ad Hashem, protetti e avvolti dalla Sua presenza.

Ma la sukkah possiede una caratteristica particolare rispetto a molte altre mitzvot. Per adempiere alla mitzvah è sufficiente compiere una singola azione. La mitzvah si realizza vivendo nella sukkah: mangiando, trascorrendovi il proprio tempo e, secondo le diverse opinioni halachiche, anche dormendo e occupandosi delle proprie attività personali.

È un concetto straordinario: la sukkah non richiede soltanto che compiamo un atto sacro. Ci chiede di portare dentro la mitzvah la nostra vita intera, non soltanto quando preghiamo.

Il Rebbe di Lubavitch sottolinea la profondità di questo concetto.

Se nella sukkah mangiamo, dormiamo e ci occupiamo anche delle nostre attività quotidiane, significa che il legame con Hashem non riguarda soltanto i momenti che consideriamo spirituali.

A volte possiamo pensare che il nostro rapporto con Hashem si manifesti soprattutto quando siamo in sinagoga, quando preghiamo, quando studiamo Torah o quando compiamo una mitzvah.

La sukkah ci insegna qualcosa di molto più grande; Hashem è presente in ogni momento della nostra vita. Il nostro attaccamento a Lui non deve limitarsi ai momenti di preghiera o di studio. Deve accompagnarci durante tutta la giornata: dal primo momento quando apriamo gli occhi al mattino fino a quando andiamo a dormire. Anche il sonno può diventare parte del nostro rapporto con Hashem; anche il mangiare, il riposare, il lavoro e le attività quotidiane possono essere vissuti come parte di una vita orientata verso di Lui.

La sukkah ci insegna quindi che non esiste necessariamente una "vita spirituale" separata da una "vita quotidiana". L'obiettivo è portare la presenza di Hashem dentro ogni dimensione della nostra esistenza.

Portare Sukkot con noi; forse questo è uno dei messaggi più importanti della festa.

Sukkot dura sette giorni, ma ciò che impariamo durante quei giorni non dovrebbe rimanere dentro la sukkah. Per una settimana usciamo dalla nostra casa stabile e ci affidiamo a una struttura fragile e temporanea. Ci ricordiamo che la nostra sicurezza più profonda non dipende soltanto dalle mura che costruiamo intorno a noi, ma dalla nostra relazione con Hashem.

E poi arriva il momento di uscire dalla sukkah, ma l'obiettivo è fare in modo che la sukkah non esca da noi. Il sentimento di vicinanza, di protezione e di devekut - di attaccamento ad Hashem - che sperimentiamo durante Sukkot, può accompagnarci durante tutto l'anno.

Possiamo tornare alle nostre case, al nostro lavoro, alla nostra routine e alle nostre responsabilità, ma portando con noi la

consapevolezza che Hashem ci accompagna in ogni momento.

La sukkah è una dimora temporanea. Per alcuni giorni essa diventa la nostra casa, il luogo nel quale mangiamo, viviamo e ci sentiamo avvolti dalla presenza di Hashem. La nostra preghiera è che Hashem ci porti presto verso una casa che non sia temporanea: non soltanto nella sukkah, ma nel Beit Olamim , nella costruzione eterna del Beit Hamikdash, il Terzo Tempio.

Con l'augurio che Hashem ci conduca presto dalla nostra dimora temporanea verso la Sua casa eterna, il Terzo Beit Hamikdash, Bimhera Veyamenu, Amen.

Chag Sukkot Sameach!



La vera decorazione della Sukkà siamo noi

di Rav Michael Bassali

La festa di Sukkot ci racconta chi siamo veramente e ci mette di fronte al nostro vero potenziale. Viene a ricordarci che non siamo stati creati solo per esistere, tantomeno per sopravvivere. Sukkot, ci ricorda che in questo mondo, non siamo solo di passaggio, bensì siamo qui per illuminarlo e per renderlo più bello e "decorarlo", rivelando la essenza di Hashem.

E quindi ci chiediamo: come possiamo decorare il mondo e rivelare questa luce Divina, specialmente in periodi bui, dove la luce sembra nascosta dall'oscurità?

Il Rebbe di Lubavitch, in una lettera di risposta ad un chassid che aveva alcune questioni riguardo all'adornamento della Sukkà (se bisogna decorarla o meno), riporta che a differenza del S'chach e delle pareti della Sukkà, le decorazioni non sono una parte essenziale di essa, ma un ornamento che accresce il piacere di chi vi siede; come il nome stesso indica, sono oggetti supplementari che abbelliscono l'aspetto esteriore della Sukkà.

L'atteggiamento dei Chassidim Chabad a questo proposito, come insegnato da generazioni di Leader e Maestri, è che la Sukkà debba infonderci certi "insegnamenti essenziali", che sono spiegati nella Chassidut e nel Talmud in generale. Ci si aspetta quindi che i Chassidim siano colpiti dal carattere "essenziale" della Sukkà senza ricorrere a orpelli "artificiali" e che la "fragile" copertura della Sukkà e le sue pareti spoglie, non adornate da ornamenti esterni, tappeti o arazzi, debbano imprimere in modo più forte e diretto negli ebrei gli insegnamenti che essa intende trasmettere.

Il Rebbe ci insegna quindi che la Sukkà, con la sua semplicità, ci accoglie per una settimana di Simchà (Sukkot: Zman Simchateinu) dove usciamo completamente dalla nostra routine e dalla nostra zona di comfort per rivelare la nostra

vera essenza, dove scopriamo che non è più un aspetto esteriore o un accessorio ciò che ci caratterizza o ci migliora, bensì qualcosa di più profondo e di interiore. Non è una decorazione ciò che rende bella la Sukkà, ma chi ci risiede e gioisce veramente di essere abbracciato e avvolto da Hashem.

Nonostante il tempo limitato di sette giorni che la Torà ci ordina di risiedere nella Sukkà, siamo liberi di mantenere il mindset positivo che ci insegna questo Chag: dove il mondo esteriore, l'estetica che visualizziamo, la routine e la zona di comfort si annullano nell'istante in cui ci troviamo all'infuori delle quattro mura delle nostre belle e accoglienti case, quando siamo all'aperto, apparentemente in una semplice "capanna" con un "tetto" che non protegge dalla pioggia o dal sole cocente, dove a volte fa freddo o ci sentiamo un po' insicuri nella diaspora, proprio lì si manifesta concretamente la nostra Unione con Hashem, proprio lì riveliamo le nostre forze e trascendiamo ciò che ci limita, abbandoniamo ogni tipo di logica che ci mantiene ancorati e immobili e ci rendiamo conto che l'unica vera decorazione della Sukkà siamo proprio noi.

Semplicemente Am Israel, il popolo di Hashem.

Che questi giorni di allegria possano veramente cambiarci e rivelare dentro ognuno di noi le forze necessarie per portarci alla più grande allegria, l'avvento di Mashiach Tzidkeinu.

Il Prestito a Sukkot: Perché il Lulav No e la Sukkà Sì?

di Rav Daniel Deian

Adattato da un discorso del Rebbe di Lubavitch (Likkutei Sichot, vol. 19, Chag HaSukkot 1)

Durante la festa di Sukkot, adempiamo a diversi precetti (Mitzvot), ma due sono i simboli principali: abitare nella capanna (Sukkà) e stringere le quattro specie di piante (Arbaat HaMinim, tra cui il Lulav).

Se analizziamo le leggi (Halachot) di questi due precetti, scopriamo una strana differenza. Per quanto riguarda il Lulav, la Torà dice: "Prenderete per voi (Lachèm)..." (Vayikrà 23,40). I Saggi spiegano che quel "per voi" significa che l'oggetto deve essere di vostra proprietà. Perciò, nel primo giorno di festa, non si può adempiere alla Mitzvà usando un Lulav prestato da un amico.

Per la Sukkà, invece, la regola è opposta. Anche se la Torà usa un'espressione simile ("Farai per te (Lechè)..." Devarim 16,13), i Saggi nel Talmud (Trattato Sukkà 27b) stabiliscono che è assolutamente permesso festeggiare dentro una Sukkà prestata. Come mai il prestito funziona per la capanna, ma non per le piante?

La risposta si nasconde in un altro versetto della Torà: "Ogni cittadino in Israele dimorerà nelle Capanne" (Vayikrà 23,42). Da qui i Saggi traggono un insegnamento straordinario: tutto il popolo d'Israele è spiritualmente idoneo a sedere in un'unica grande Sukkà.

L'Alter Rebbe (Rav Shneur Zalman di Liadi) spiega nel suo Shulchan Aruch che la parola Lechè ("per te") nel caso della Sukkà serve ad escludere una Sukkà rubata (Gezulà). Quando entri nella Sukkà di un altro ebreo con il suo permesso, quell'ambiente diventa legalmente "come tuo". La Sukkà è concepita come una vera e propria casa temporanea per sette giorni. Quando un amico ti ospita, ti sta cedendo lo

spazio in modo così totale che la capanna diventa temporaneamente tua. Il Lulav, invece, resta un oggetto personale e passeggero, dove il prestito non cancella la proprietà dell'originale proprietario.

La Chassidùt ci spiega che i giorni gioiosi di Sukkot non sono isolati, ma rivelano apertamente le energie spirituali che abbiamo seminato in modo profondo e nascosto durante i Giorni Solenni (Yamim Noraim), ovvero Rosh Hashanà e Yom Kippur.

Esistono tre livelli di legame tra l'ebreo e D-o, e ognuno si manifesta in una Mitzvà di Sukkot:

1. Il livello delle Mitzvot (La Gioia della Festa): È il servizio quotidiano in cui l'ebreo obbedisce ai comandamenti divini. Questo si rivela nella gioia generale di Sukkot.

2. Il livello della Teshuvà (Il Lulav): Rappresenta il legame profondo che si raggiunge a Yom Kippur attraverso il pentimento (Teshuvà). Il Midrash paragona il Lulav a un trofeo di vittoria: stringerlo dimostra che siamo usciti vincitori dal Giudizio Divino. Tuttavia, la Teshuvà dipende ancora dagli sforzi del singolo (ognuno si pente e si impegna a rettificare i propri errori personali). Per questo il Lulav unisce quattro piante diverse, ma ognuna mantiene la propria identità. E per questo deve essere proprio "tuo" e non prestato.

3. Il legame essenziale dell'Anima (La Sukkà): Questo è il livello supremo di Rosh Hashanà, il momento in cui incoroniamo D-o come nostro Re (Tamlichùni Alèchem). A questo livello, l'anima dell'ebreo e il Creatore sono una cosa sola (Kula Chad).

Quando tocchiamo l'essenza profonda della nostra anima, tutte le differenze tra gli ebrei spariscono. Davanti al Re, il grande saggio e l'uomo comune si annullano allo stesso modo. Siamo una cosa sola.

Quando tocchiamo l'essenza profonda della nostra anima (il

livello di Rosh Hashanà), tutte le differenze tra gli ebrei spariscono. Davanti al Re, il grande saggio e l'uomo comune si annullano e sono uniti nello stesso modo. Diventiamo un'unica entità.

La Sukkà esprime proprio questa unità assoluta. È l'unica Mitzvà in cui una persona entra per intero, con tutto il corpo e i vestiti. Poiché a questo livello spirituale tutti gli ebrei formano un unico grande corpo, la Sukkà del tuo compagno è, intrinsecamente, anche la tua. Non esiste "estraneità" tra fratelli.

Per questa ragione, la Torà parla della Sukkà al singolare (Lechà, "per te", riferito al popolo come un unico corpo), mentre per le quattro piante parla al plurale (Lachèm, "per voi", come individui singoli che si associano). Dimorando nella Sukkà, realizziamo il desiderio più grande di Hashem: vedere tutto il Suo popolo unito sotto lo stesso tetto.



Sukkot: la forza dell'unità nella diversità

di Rav Roberto Della Rocca

Fra tutte le festività del calendario ebraico, Sukkòt è forse quella che esprime con maggiore forza il significato dell'unità del popolo d'Israele. È la festa della gioia, del raccolto e della fiducia, ma è anche la festa che insegna come la vera forza di una comunità nasca dalla capacità di vivere insieme, pur nella diversità.

La Sukkà, dimora fragile e temporanea nella quale si mangia, si studia e si trascorre gran parte della giornata, rappresenta molto più di un ricordo storico del cammino nel deserto. Riunendosi sotto lo stesso tetto, gli ebrei affermano che la condizione ideale dell'uomo non è l'isolamento né una vita ascetica, ma il rapporto con gli altri. È nella famiglia, nella comunità e nella società che ciascuno costruisce la propria identità, scoprendo di essere parte di un progetto più grande senza perdere la propria individualità.

Questa visione attraversa tutta la tradizione ebraica. Non è un caso che la preghiera pubblica possa essere recitata soltanto in presenza di un *miniàn*, il quorum di dieci persone: la dimensione collettiva è parte integrante della vita religiosa e spirituale. Nessuno si realizza completamente da solo.

Lo stesso messaggio è racchiuso in una delle *mitzvòt* più caratteristiche di Sukkòt: quella degli *Arba Minim*, le quattro specie vegetali che vengono unite e innalzate insieme durante la preghiera. L'*etrog*, il *lulav*, l'*hadas* e l'*aravà* sono piante profondamente diverse tra loro, e proprio questa diversità ne costituisce il valore. Nessuna è sufficiente da sola; soltanto unite danno vita alla *mitzvà*.

Il celebre Midrash (*Vajikrà Rabbà* 30) interpreta queste quattro specie come i quattro volti del popolo ebraico. L'*etrog*, che possiede sia profumo sia sapore, rappresenta coloro che uniscono lo studio della Torà alle buone azioni. Il *lulàv*, che produce datteri ma non emana profumo, raffigura chi

possiede conoscenza ma deve ancora tradurla pienamente nelle opere. L'hadas, ricco di profumo ma privo di sapore, simboleggia chi compie molte buone azioni pur dedicandosi meno allo studio. L'aravà, infine, priva sia di sapore sia di profumo, rappresenta chi è ancora lontano da entrambi.

La conclusione del Midrash è straordinaria nella sua profondità. Ha Shem non elimina nessuno, nemmeno chi sembra non possedere alcun merito particolare. Al contrario, ordina che tutte le specie vengano legate insieme, perché solo così ciascuna completa l'altra. È un insegnamento che attraversa i secoli: una comunità non si costruisce selezionando i migliori, ma imparando a valorizzare ogni persona, consapevoli che il destino di ciascuno è legato a quello degli altri.

Accanto a questa interpretazione, la tradizione ne offre altre, meno conosciute ma altrettanto significative.

Il lulav deve essere perfettamente dritto: se la sua cima si incurva non è più kasher. È il simbolo della rettitudine morale. L'ebreo è chiamato a mantenere la propria dignità, a non piegarsi alle pressioni del mondo e a riconoscere come unico riferimento Ha Shem.

L'hadas deve avere le foglie ordinate e compatte, una a coprire l'altra. L'immagine richiama la responsabilità reciproca: ciascuno è chiamato a proteggere il proprio fratello, custodendone la dignità anziché esporne pubblicamente le fragilità.

L'aravà, invece, cresce lungo i corsi d'acqua e perde rapidamente vitalità quando se ne allontana. L'acqua diventa così la metafora della Torà, fonte inesauribile della vita ebraica. Come il salice si secca senza acqua, così l'uomo rischia di perdere la propria forza interiore quando si allontana troppo a lungo dall'insegnamento della Torà.

L'etrog, infine, deve distinguersi per bellezza e qualità. È l'immagine di una persona nella quale esteriorità e interiorità coincidono, dove ciò che appare riflette realmente ciò che si è.

Un altro Midrash collega le quattro specie alle parti del corpo

umano. L'etrog ricorda il cuore e invita a purificare i pensieri. L'hadass richiama gli occhi, esortando a vigilare su ciò che scegliamo di guardare. L'aravà rappresenta la bocca e la responsabilità delle parole. Il lulav, con il suo unico fusto centrale, diventa il simbolo di un popolo capace di avere un solo cuore rivolto verso il Padre nei cieli.

È forse proprio qui che si trova il messaggio più attuale di Sukkòt. Viviamo in un tempo nel quale le differenze rischiano spesso di trasformarsi in divisioni. La festa delle Capanne ci insegna invece che l'unità non nasce dall'uniformità. Le quattro specie non diventano identiche: rimangono profondamente diverse, ma proprio questa diversità, quando viene unita da un legame comune, si trasforma in forza.

La Sukkà e il Lulav raccontano la stessa storia. La prima è fragile, esposta al vento e alle intemperie; il secondo è composto da elementi differenti che acquistano significato solo insieme. Entrambi ricordano che la sicurezza del popolo d'Israele non dipende dalla solidità delle sue mura, ma dalla forza dei suoi legami. Sukkòt diventa così una scuola di comunità: insegna che la vera gioia nasce quando nessuno resta escluso e quando ogni persona, con i propri talenti, i propri limiti e il proprio percorso, trova il proprio posto all'interno di un unico popolo.

L'Ombra dell'Infinito: la Sukkah e l'Arte dell'Impermanenza come Via per la Gioia Assoluta.

di Rav Ariel Haddad

Una rilettura contemporanea e chassidica del simbolismo di Sukkot

Nel cuore dell'autunno, quando la terra si prepara al riposo e la stagione delle piogge fa il suo ingresso, la tradizione ebraica comanda un singolare paradosso esistenziale: abbandonare la sicurezza delle nostre case in muratura per dimorare in fragili capanne di legno e fronde. Questa ricorrenza, nota come Sukkot, ruota attorno alla prescrizione della Sukkah, una «dimora temporanea» (dirat arai) che custodisce un insegnamento filosofico di straordinaria attualità per l'essere umano contemporaneo.

Se la modernità ci spinge verso l'accumulo, la stabilità materiale e la ricerca di barriere sempre più spesse contro l'inatteso, la Sukkah ci invita a fare l'esatto opposto: esporci intenzionalmente alla vulnerabilità per riscoprire che la vera sicurezza non risiede nelle mura che edificiamo, ma nell'abbraccio invisibile dell'Infinito.

La Totalità del Quotidiano: Dimorare nel Divino

La Sukkah possiede una caratteristica unica che la distingue da quasi tutte le altre mitzvot (precetti). Mentre la maggior parte di essi richiede un'azione localizzata in un organo del corpo o circoscritta a un momento preciso, la Sukkah avvolge l'intera persona, con ogni suo indumento e strumento, in una totale sfera di sacralità. I maestri del Talmud stabiliscono la regola fondamentale: «teshvu ke-ein taduru», ovvero «dimorate nella Sukkah così come abitate nella vostra casa». Mangiare, bere, studiare, conversare e persino dormire — momento di massima inazione e abbandono — (per coloro che adottano questa pratica) devono avvenire al suo interno. La filosofia chassidica insegna che dormire nella Sukkah richiede l'atto interiore di riconoscerci costantemente servitori

del Creatore, accettandone il giogo divino. Questa immersione totale ci ricorda che la spiritualità non è una nicchia isolata dai giorni feriali, ma una coscienza che deve pervadere ogni nostro respiro, santificando il quotidiano.

«La gioia che un essere umano sperimenta nel compiere un precetto divino e nell'amare Dio che lo ha comandato è, in sé stessa, un servizio spirituale sublime; un'opera di immensa grandezza che eleva l'anima oltre i limiti della terra.» — Rilettura di Maimonide, Mishneh Torah (Hilkhot Lulav 8:15)

L'Architettura dell'Impermanenza: lo S'chach e gli Scarti del Mondo

L'elemento più sacro e qualificante della Sukkah è il suo tetto protettivo, lo S'chach. Per essere valido, esso deve essere composto esclusivamente da materiali vegetali recisi dalla terra che la giurisprudenza ebraica definisce classicamente come «scarti della trebbiatura e del torchio» (pesolet goren ve-yakev). Questa prescrizione cela una formidabile intuizione: ciò che la società respinge come scarto, privo di valore commerciale, diventa lo strumento esclusivo per filtrare la luce celeste e proiettare l'«ombra divina» (tsel). La Sukkah ci insegna che i successi materiali e i possedimenti dei quali ci circondiamo (mekanehu) devono essere considerati un aspetto temporaneo e secondario (arai) della vita, mentre la nostra vera stabilità (bayit) deve dimorare nella dimensione interiore dello spirito.

Uscire verso la Sukkah in autunno dimostra che la nostra dedizione non è mossa dal comfort, ma da una connessione sovra-razionale. Perfino quando la pioggia penetra attraverso il tetto costringendoci ad andarcene, la legge prescrive di ritirarsi con umiltà e deferenza, mostrando che ciò che desideriamo non è il beneficio personale, ma la pura unione con la volontà divina.

I Tre Livelli dell'Incontro: dall'Albero di Abramo al Leviatano

La letteratura chassidica articola un'evoluzione dell'ombra spirituale attraverso tre tappe mistiche. La prima è l'ombra dell'albero di Abramo, che accolse i viandanti nel deserto offrendo loro la frescura di un albero radicato al suolo. Questo livello descrive la spiritualità antecedente al dono della Torah: una via guidata dalla sola ragione e dalle capacità umane che, pur nobile, rimane vincolata ai limiti delle leggi naturali. La seconda tappa è la Sukkah del presente, lo S'chach della quale deve essere rigorosamente staccato dal suolo (talush) ed elevato ad almeno dieci palmi. Questo distacco simboleggia l'opportunità, offerta dal comando divino, di rompere le catene della gravità terrena, unendo il finito con l'Infinito (l'Ein Sof). Infine, la terza tappa si realizzerà nel futuro messianico, dove i giusti siederanno nella Sukkah tessuta con la pelle del Leviatano. Il Leviatano, creatura che popola le profondità marine nelle quali non attecchisce impurità e dove tutto è fuso con la fonte acquatica della vita, rappresenta la perfetta ed eterna unione tra l'anima e l'Essenza Divina, nella quale ogni traccia di ego si dissolve.

L'Ascesa dei Giovani: Scale Verticali e Fuoco Sacro

I resoconti antichi narrano che, durante queste celebrazioni, giovani sacerdoti (pirchei kehunah) salivano su ripide scale verticali sorreggendo pesanti orci d'olio per accendere le lampade d'oro, la luce delle quali era così potente da rischiarare ogni cortile di Gerusalemme. Se la salita lungo una rampa inclinata rappresenta un percorso graduale, la scalata su un piolo verticale esige un salto quantico della volontà. I giovani, pur immersi nel turbine delle passioni e delle sollecitazioni materiali di un mondo non ancora pienamente spiritualizzato, possiedono il vigore per salire gradini ripidissimi e accendere un fuoco spirituale capace di illuminare non solo lo spazio del sacro, ma anche le attività feriali (la selezione del grano, il commercio). La Sukkah ci

sussurra così una verità immortale e contemporanea: la vera libertà non consiste nell'arroccarsi all'interno di effimere cittadelle di pietra, ma nell'abitare l'aperto, sollevare gli occhi verso il cielo attraverso le trame dello S'coach e lasciarsi avvolgere dall'Infinito. È in questa cosciente impermanenza che la nostra vita si colma di una gioia che non conosce confini.



Padroni di noi stessi, Ospiti di Hashem. Il Segreto dell'Ospitalità a Sukkot.

di Rav Yosef Yitzchak Haddad

Lo Zohar insegna che quando Avraham (il primo degli Ushpizin) sta per entrare nella Sukkah, guarda prima di tutto se alla tavola ci siano poveri o bisognosi.

Se vede che il padrone di casa ha invitato solo persone benestanti e ha ignorato chi ha bisogno, Abramo si gira e dice agli altri sei Pastori: "Questo non è un posto per noi, andiamocene!".

"Il Midrash ci rivela che gli Ushpizin non controllano quanto sia bella la nostra Sukkah o quanto sia ricco il menu, ma guardano quanti posti abbiamo riservato a chi non può ricambiare l'invito."

La parola Ushpizin, deriva direttamente dal Zohar, il quale insegna che durante i giorni di Sukkot, i sette "Pastori" del popolo ebraico — Avraham , Yitzchak , Yaakov , Moshe , Aharon , Yossef , David — visitano ogni Sukkah come ospiti d'onore. Per questo motivo alcuni hanno l'uso di invocare la loro presenza nella Sukka e, ispirati da loro, cerchiamo di spalancare le porte della nostra Sukkah al maggior numero di persone possibile.

La domanda: Perché proprio a Sukkot?

L'atto di accogliere gli ospiti — la Hachnasat Orchim — è una Mitzvah fondamentale che siamo tenuti a compiere ogni singolo giorno dell'anno. Nelle benedizioni del mattino ricordiamo infatti che l'ospitalità appartiene a quelle azioni «i cui frutti si godono in questo mondo e la cui ricompensa rimane per il mondo a venire». È un dovere senza limiti.

Il Talmud afferma: «Ai tempi del Tempio, l'Altare espiava per i peccati dell'uomo; oggi, è la sua tavola che espia per lui». Rashi spiega che è proprio grazie agli ospiti seduti alla nostra tavola che otteniamo l'espiazione; l'ospitalità prende il posto dei sacrifici — e i sacrifici venivano offerti ogni giorno, non solo a Sukkot!

Lo vediamo di Shabbat, quando le nostre case si riempiono di luce e di ospiti. Lo vediamo soprattutto nelle Festività, riguardo alle quali il Rambam scrive chiaramente: chi mangia la propria cena festiva chiudendo la porta ai poveri, al forestiero e all'orfano, «non sta celebrando una Mitzvah, ma sta solo riempiendosi la pancia».

Avraham nostro padre ci ha mostrato il valore supremo di questa Mitzvah. Quando Dio venne a visitarlo mentre si riprendeva dal Brit Mila, vide tre viandanti da lontano. Cosa fece? Lasciò la Presenza Divina per correre incontro a tre sconosciuti e offrire loro vitto e alloggio. Immaginate: lasciare D-o "in sala d'attesa" per servire dei viandanti! Nessuno di noi oserebbe farlo con un Presidente o con il proprio datore di lavoro. Eppure Avraham lo fece, insegnandoci che accogliere un ospite è persino più grande che ricevere la Presenza Divina. Se dunque l'ospitalità è il pilastro di ogni giorno dell'anno, perché Sukkot è la festa legata agli ospiti per eccellenza?

La risposta è semplice, ma profonda: durante tutto l'anno siamo noi ad accogliere gli ospiti. A Sukkot, gli ospiti... siamo noi.

Per sette giorni usciamo dalle nostre case di pietra, abbandoniamo le nostre poltrone comode, i nostri letti soffici e la sicurezza delle nostre quattro mura. Entriamo in una dimora temporanea. Siamo "fuori dal nostro elemento". Capiamo, con mano, cosa significa essere ospiti.

Perché Hashem vuole che diventiamo ospiti nella nostra stessa casa per una settimana?

Perché vuole piantare una verità fondamentale nei nostri cuori: siamo tutti ospiti nel Suo mondo. La Sukkah è un promemoria annuale che ci sveglia dall'illusione del possesso e della routine.

Essere ospiti ci insegna a riflettere sul valore dell'accoglienza, ma ci pone anche di fronte a una responsabilità fondamentale: imparare a scegliere chi e cosa fare entrare nella nostra vita.

A questo proposito si racconta che un giorno un chassid si recò dal grande Maggid di Mezritch tormentato da un dubbio:

«Rebbe», disse, «mi trovo costantemente a lottare contro pensieri negativi, ansie e distrazioni che entrano nella mia mente senza invito. Come posso imparare a controllare i miei pensieri?»

Il Maggid non gli diede una risposta diretta, ma lo mandò dal suo discepolo, Rabbi Zev di Zhitomir. Il chassid partì subito. Arrivò a casa di Rabbi Zev a notte fonda, nel bel mezzo di una terribile tempesta di neve, stremato e congelato.

Guardò attraverso la finestra della casa e vide Rabbi Zev seduto al caldo con la sua famiglia intorno alla tavola. Il chassid bussò alla porta. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, più forte. Ancora niente. Bussò persino alla finestra, convinto che non lo avessero sentito. Ma nessuno aprì. Disperato e confuso, il chassid dovette trascorrere l'intera notte al gelo, avvolto nel suo cappotto sul pianerottolo.

Al mattino, la porta si aprì. Rabbi Zev accorse con un grande sorriso: «Benvenuto! Prego, entra pure!»

Il chassid, ancora tremante e perplesso, gli chiese: «Rebbe, non capisco; ho bussato tutta la notte, stavo congelando! Perché non mi hai aperto?»

Rabbi Zev lo guardò con calma e rispose semplicemente: «Perché non volevo.»

In quel momento il chassid capì la lezione del Maggid: noi non possiamo impedire ai pensieri — alle ansie, alle negatività, alle tentazioni — di bussare alla porta della nostra mente. I pensieri busseranno sempre. Ma noi siamo i padroni di casa. Abbiamo il potere dato da D-o di scegliere quali pensieri far entrare e quali lasciare fuori al freddo!

Essere ospiti nel mondo di Dio — e contemporaneamente Padroni di noi stessi, della nostra mente e cuore — ci insegna quattro grandi regole di vita:

1) Mai dare nulla per scontato: Un ospite non dà mai per scontato che verrà invitato di nuovo domani. Vivere da ospiti ci

insegna la gratitudine: dobbiamo ringraziare il Creatore per ogni singolo giorno di vita e per ogni benedizione.

2) Puntualità e controllo delle porte: Un buon ospite rispetta gli orari e la casa. Dobbiamo essere puntuali nelle Mitzvot (lo Shema, le candele di Shabbat) e stare attenti a quali "ospiti" facciamo entrare nei nostri pensieri e nelle nostre azioni.

3) Assumersi la responsabilità dei propri errori: Se un ospite versa del vino rosso sul tappeto del padrone di casa, chiede scusa e fa di tutto per rimediare. Se macchiamo, anche per sbaglio o insaputa, questo mondo o la nostra neshama, dobbiamo fare Teshuvah per ripulirla.

4) Non presentarsi sempre a mani vuote: Spesso un ospite vuole portare un qualcosa quando viene invitato, anche se a Shabbat senza Eiruv non possiamo farlo (da qui nasce la frase: è il pensiero che conta)

Ogni giorno usciamo nel mondo e bussiamo alla porta di D-o. Chiediamo salute, sostentamento, pace e benedizioni in abbondanza.

Ma prima di bussare a quella porta, dobbiamo chiederci: «lo cosa porto alla Sua tavola? Cosa sono disposto a fare per Lui?»

C'è chi potrà offrire molto e chi potrà offrire meno, Ma ripresentarsi giorno dopo giorno davanti al Padrone del Mondo sempre a mani vuote non è un'opzione. Dimostriamogli che apprezziamo la Sua ospitalità ricambiando il Suo amore con i nostri atti di bontà verso gli altri, custodendo la purezza dei nostri pensieri e parole, rinnovando il nostro impegno verso la Torah e le Mitzvot (che il Midrash racconta che addirittura gli Angeli si sporgono a guardare quando entrano gli ospiti nella Sukkah , sono "gelosi" di ciò che siamo veramente capaci!

Che possiamo meritare tutti di essere buoni ospiti nella Sukkah di Hashem , per poter poi accogliere a nostra volta tutte le sue Brachot nelle nostre case .

Chag Sameach!

Gli ospiti di Sukkot: trasformare l'esilio in una dimora per Hashem

di Rav Yosi Hazan

Lo Zohar (III, 103b-104a) insegna che, durante i sette giorni di Sukkot, sette grandi tzaddikim vengono spiritualmente a visitare il popolo ebraico: Avraham, Yitzchak, Yaakov, Moshe, Aharon, Yosef e David. Sono gli Ushpizin, gli “ospiti”. Ogni giorno, uno di loro occupa il posto d'onore ed è l'ospite principale. Il primo giorno di Sukkot questo posto appartiene ad Avraham Avinu.

La Ghemarà insegna (Shabbat 127a; cfr. Shevuot 35b) che da Avraham impariamo che l'accoglienza degli ospiti è persino più importante dell'accoglienza della Shechinà. Quando Hashem gli apparve dopo la sua circoncisione, Avraham vide tre viandanti nel deserto e chiese ad Hashem di attenderlo mentre si occupava di loro. Egli si affrettò ad accogliere degli sconosciuti che, ai suoi occhi, potevano persino sembrare idolatri. Quanto più, allora, dobbiamo impegnarci nell'accoglienza e nell'aiuto dei figli d'Israele.

Il concetto dell'ospite possiede anche un significato spirituale. Durante il galut, noi ebrei ci troviamo in un certo senso nella condizione di “ospiti”. Come afferma la Ghemarà (Berachot 3a), con la distruzione del Bet HaMikdash «i figli sono stati esiliati dalla tavola del loro Padre». Non ci troviamo pienamente “a casa nostra” e non possiamo vivere l'ebraismo nella sua completezza.

Eppure, anche all'interno dell'esilio, Hashem ci offre un'opportunità per servirLo, migliorare noi stessi e trasformare il luogo nel quale ci troviamo. I nostri Saggi affermano (Pesachim 87b): «HaKadosh Baruch Hu ha compiuto un atto di benevolenza verso Israele disperdendolo tra le nazioni». Questo non significa che dobbiamo essere felici del galut. Al contrario, desideriamo e attendiamo la redenzione. Significa, però, che persino nell'esilio esiste uno scopo: Hashem può condurci in un determinato luogo o in una

situazione difficile proprio perché sa che siamo in grado di intervenire e di elevare quella specifica realtà.

La mitzvà della hachnasat orchim, l'accoglienza degli ospiti, ci insegna quindi una duplice lezione. Quando siamo noi ad accogliere una persona bisognosa, le offriamo uno spazio nel quale possa sentirsi nuovamente a casa. Quando, invece, siamo noi a sentirci “ospiti” — fisicamente, spiritualmente o emotivamente — dobbiamo ricordare che anche quella situazione può contenere una missione.

Accogliendo gli altri e affrontando con fede le situazioni nelle quali Hashem ci ha posti, possiamo trasformare persino un luogo estraneo in una dimora per la Shechinà. In questo modo ci avviciniamo sempre di più ad Hashem e prepariamo il mondo al momento in cui nessun ebreo sarà più un ospite in esilio, con la venuta di Mashiach, presto nei nostri giorni.



Hoshanà Rabà: L'ultimo grande abbraccio di Hashem

di Rav Shmuel Hezkia

Sapete quali sono la notte e il giorno più speciali di tutto il periodo delle feste d'autunno? È Hoshanà Rabà! Dopo Rosh Hashanà, Yom Kippur e la gioia di Sukkot, arriviamo al settimo giorno della nostra festa. Potrebbe sembrare un giorno come gli altri, ma nei testi ebraici è chiamato il giorno in cui i "sigilli" delle nostre benedizioni vengono finalmente consegnati.

Immaginate di aver scritto una bellissima lettera a Hashem durante Rosh Hashanà e Yom Kippur, piena di buone intenzioni per il nuovo anno. A Hoshanà Rabà quella lettera viene chiusa, timbrata e spedita con la garanzia di un anno dolce, felice e pieno di successi!

Le Fonti della Nostra Forza

1. Sette giri di gioia e speranza

הוֹשִׁיעֵנָא אָדָם וּבְהֵמָה, הוֹשִׁיעֵנָא.

Hoshahna adam uvehemah, hoshahna.

"Ti preghiamo, salva l'uomo e l'animale; ti preghiamo, salva!"
— Preghiera delle Hoshanot di Hoshanà Rabà

· Spiegazione: In questo giorno facciamo sette giri (Hakafot) attorno alla Torà tenendo in mano il Lulav e l'Etrog. Chiediamo ad Hashem di proteggere non solo noi, ma tutto il mondo e persino la natura. Questo ci insegna che un ragazzo o una ragazza ebrea non pensa solo a sé stesso, ma ha la responsabilità di portare benedizione a tutto ciò che lo circonda.

2. Le cinque foglie di salice: la forza dell'umiltà (Rashi)

וְעַרְבֵי נָחַל... וּשְׂמַחְתֶּם לִפְנֵי ה' אֱלֹהֵיכֶם.

Ve-arvei nachal... u-semachtem lifnei Adonai Eloheichem.

"...e salici del torrente... e vi rallegrerete davanti al Signore vostro Dio." — Levitico (Vayikra) 23:40 (con il commento di Rashi)

- Rashì spiega: Il salice (Aravà) è una pianta speciale tra le quattro specie: non ha profumo e non ha sapore. Rappresenta chi pensa di non avere ancora grande cultura o grandi meriti.
- Insegnamento: A Hoshanà Rabà prendiamo proprio un mazzetto di cinque rami di salice (Aravot) e lo usiamo per la preghiera. Rashì ci ricorda che davanti ad Hashem non conta quanto ti senti "importante" o "famoso": anche chi si sente semplice e senza particolari meriti come il salice è amatissimo da Hashem e fa parte fondamentale di tutto il popolo d'Israele.

3. L'ombra della Fede e la protezione divina

צֶלָא דִּמְהֵמֵנֻטָא

Tzilla dimehehemenuta.

"L'ombra della Fede." — Zohar (Emor 103a), citato nel Likkutei Torah dell'Alter Rebbe

- Spiegazione Chassidica: La Sukkà è chiamata nello Zohar "l'ombra della fede". Il Rebbe di Lubavitch spiega che quando entriamo nella Sukkà, essa ci avvolge completamente, dalla testa ai piedi. A Hoshanà Rabà, ultimo giorno nel quale ci sediamo nella Sukkà recitando la benedizione, prendiamo tutta la forza di questa protezione spirituale. È come un grande abbraccio di Hashem che ci accompagna per tutto il resto dell'anno, ricordandoci che non siamo mai soli.

Idee per la vita di tutti i giorni

1. Non giudicare mai dalla superficie: proprio come la Aravà (il salice) non ha sapore né profumo, ma è la protagonista di Hoshanà Rabà, ricorda che ogni persona intorno a te ha un valore infinito, anche se a prima vista ti sembra timida o "semplice".

2. Porta la Sukkà nel tuo cuore: Anche quando le feste finiscono e smettiamo di mangiare nella Sukkà, ricorda la sensazione di essere protetto da Hashem. Affronta la scuola, le sfide e le tue giornate con la sicurezza che sei sempre sotto "l'ombra della fede".

Tutti in un'unica Sukkah Tutte le unità di Sukkot

di Rav Menachem Lazar

Adattato dagli insegnamenti del Rebbe

C'è un concetto che ripeto ogni Sukkot, ma ogni volta da una prospettiva diversa. Posso permettermelo perché la nostra sukkah ospita per lo più gente di passaggio.

Nasce da quello che vedo ogni anno. La nostra sukkah si riempie di persone diverse: la persona religiosa seduta accanto a quella meno religiosa, chi parla ebraico e chi italiano, chi russo e chi inglese, e alla fine sono tutti sotto lo stesso schach. Pochi giorni dopo succede di nuovo a Simchat Torà, con tante persone lontane fra loro che si ritrovano a ballare mano nella mano. E siccome una parte del mio lavoro è occuparmi degli etroghim, ogni anno mi passano fra le mani decine di questi frutti, uno diverso dall'altro, e anche lì c'è unità.

Di solito una mitzvà lavora dentro di noi. Ci illumina secondo quanto ciascuno riesce a riceverla, ed è la luce che la chassidut chiama pnimì, cioè interiore. Ma c'è anche un altro tipo di luce, che dentro non entra: resta sopra e intorno alla persona, come un abbraccio che non dipende dai suoi meriti o da quanto capisce. È la luce makif, e la sukkah è la sua espressione più piena. Non la capiamo e non la indossiamo: ci sediamo dentro, avvolti da ogni parte.

Per questo i Maestri dicono che «tutto Israele è degno di sedere in un'unica sukkah» (Sukká 27b). Questa luce non fa distinzioni, non entra su misura come quella interiore, e allora sotto la sukkah lo tzaddik più grande e l'ebreo più semplice sono alla pari. Alla radice dell'anima siamo tutti fratelli, figli di uno stesso Padre. Le differenze ci sono, ma stanno solo nel "corpo", cioè nel modo esteriore in cui ognuno serve Hashem; nell'essenza non cambia niente (Tanya, cap. 32).

La stessa cosa si vede nelle quattro specie, che il Midrash paragona a quattro tipi di ebrei (Vayikrà Rabbà 30:12). Qui

contano due cose, il sapore e il profumo: il sapore è la Torà e lo studio, il profumo sono le buone azioni. L'etrog ha tutti e due, sapore e profumo insieme, ed è l'ebreo che tiene unite Torà e mitzvot. Il lulav, cioè il dattero, ha sapore ma non profumo, ed è chi si concentra sullo studio. Il mirto, l'hadàs, ha profumo ma non sapore, ed è chi è pieno di buone azioni, ma lontano dai libri. L'aravà, il salice, non ha né sapore né profumo: è l'ebreo che, almeno per ora, sembra non avere né Torà né mitzvot. Sono quattro situazioni molto lontane tra loro, eppure la Torà non ci chiede di scegliere. Ci chiede di prenderle tutte e quattro e di legarle insieme in un fascio solo. E senza l'aravà, senza il più "vuoto" dei quattro, la mitzvà non vale. Qui l'unità diventa concreta, perché non è l'unione di chi si somiglia ma di chi è diverso: nel fascio il più ricco e il più povero si tengono l'uno con l'altro.

Sull'etrog aggiungo sempre una cosa. Fra tutti i frutti è l'unico che resta attaccato al suo albero per tutto l'anno: «dar be'ilanó», dimora sul suo albero di anno in anno (Sukká 35a). L'ho visto tante volte con i miei occhi. Girando per i campi dei cedri capita di trovare un etrog che un contadino aveva lasciato, o forse dimenticato, la stagione prima, e sta ancora lì, appeso al suo ramo dopo un anno intero. Un frutto che ha passato il caldo e il freddo, la pioggia e il sole, e se li porta tutti dentro. Così l'etrog non unisce solo persone diverse, ma anche tempi diversi: dentro un frutto solo ci sono tutte le stagioni dell'anno.

C'è ancora un ultimo passo. Questa luce makif è talmente alta da restare fuori, ma non deve restarci: il senso della sukkah è farla scendere e farla entrare nella vita di tutti i giorni. Per questo dalla sukkah, che è il makif, si passa alle quattro specie, dove quella stessa luce è ormai entrata dentro, e poi a Simchat Torà, quando si balla con i piedi, la parte più bassa del corpo, e ogni divisione sparisce.

Alla fine Sukkot non tiene insieme una cosa sola, ma tante. Tiene insieme le persone: i quattro tipi legati in un fascio, i volti così diversi che finiscono sotto lo stesso schach. Tiene insieme

il tempo, con l'etrog che porta dentro di sé tutte le stagioni dell'anno. E tiene insieme lo spazio: la sukkah ci avvolge da ogni parte, e il lulav lo agitiamo in tutte le direzioni, in alto e in basso, come per dire che non c'è un angolo del mondo che resti fuori. Persone, tempo e spazio. L'unità vera non cancella le differenze, tra le persone, tra i tempi o tra i luoghi, ma riconosce che ognuno è diverso e che lo stesso siamo uniti. E se davvero riusciamo a farlo entrare dentro di noi, questo messaggio non resta chiuso nella sukkah per una settimana: resta con noi tutto l'anno, dovunque andiamo e con chiunque incontriamo.



Il Profondo Messaggio del Cedro

di Rav David Martinetti

Tutti sono familiari con le celebri “quattro specie” — l'Etrog (cedro), il Lulav (ramo di palma), gli Adassim (ramoscelli di mirto) e le Aravot (ramoscelli di salice) — con cui celebriamo durante Sukkot.

Tuttavia, guardando al passuk (Vaikrà 23,40) da cui impariamo questa speciale Mitzvà, sorge una domanda importante. Perché la Torah non nomina le prime tre di queste quattro specie esplicitamente, indicandole invece con espressioni allusive?

Ovviamente la Torah vuole insegnarci qualcosa attraverso la scelta di queste particolari espressioni, qualcosa di profondo e rilevante, non solo durante festività di Sukkot, ma anche in ogni giorno della nostra vita.

Prendiamo in considerazione il primo e, per diversi aspetti, anche il più celebrato rappresentante di queste quattro specie: Il Cedro.

Quando la Torah vuole riferirsi al cedro dice: «...prenderete per voi il frutto maestoso di un albero», o nell'originale ebraico: “pri eitz hadar”. Esistono molti frutti bellissimi. Come dovremmo capire che la Torah stia indicando proprio il cedro? Ovviamente sappiamo che quando Moshè ci consegnò la Torah, ci rivelò anche la spiegazione orale del testo. Ciononostante, il Talmud ci presenta anche un affascinante riscontro nel testo stesso per dimostrare come l'espressione «...pri eitz hadar», si riferisca proprio all'Etrog.

La parola ebraica hadar (“maestoso”) può anche essere letta come ha-dar, “[ciò] che dimora”, traducendo così la frase come “il frutto che dimora sul suo albero [di anno in anno]”.

A differenza degli altri frutti, che dopo una singola stagione appassiscono e cadono, il cedro è l'unico frutto sul nostro pianeta in grado di resistere sul proprio albero ai diversi cambi di stagione, fino addirittura a cinque anni, continuando a

crescere con ogni stagione e ogni anno, diventando sempre più grande.

Ora possiamo finalmente iniziare a capire perché la Torah scelga di riferirsi al cedro in questo modo indiretto, come “il frutto che dimora”, anziché citarne semplicemente il nome, proprio attraverso questa sua particolare qualità — la capacità di resistere al cambiamento e di crescere attraverso di esso — la Torah vuole insegnarci qualcosa riguardo alla nostra vita.

In una nota del 1935 il Rebbe articola una straordinaria riflessione.

L'anno è un microcosmo della vita umana, ossia, l'anno racchiude l'intero spettro dell'esperienza e delle emozioni umane.

Il germoglio e la fioritura della primavera rispecchiano il periodo della giovinezza, la crescita ed il calore dell'estate riflettono l'adolescenza, l'autunno rispecchia gli anni della maturità e l'avvizzimento dell'inverno, la vecchiaia.

Così anche l'anno include giorni mondani e giorni speciali; calorosi successi e gelidi fallimenti.

L'insegnamento profondo che la Torah vuole darci, è che l'ebreo deve interiorizzare e riflettere questa qualità dell'Etrog, l'imparare a sopportare le diverse stagioni della vita e, ancora di più, a crescere da ogni stagione e cambiamento.

Molte persone si comportano bene in determinate “stagioni”, ma quando si trovano in situazioni o periodi che non combaciano con il loro ideale “habitat”, spesso appassiscono o si staccano dall'albero, dalla loro fonte di vita. Quando le tempeste della vita li trasportano in situazioni inaspettate, spesso perdono la loro vitalità, fermezza e coraggio.

La Torah perciò ci insegna ad imparare dall'Etrog: che resiste a tutti i cambiamenti e la cui integrità, crescita e connessione con la propria origine non sono mai compromesse da alcuna oscillazione della vita.

Sukkot: un amore che va oltre il necessario

di Rav Michael Nazrolai

A Pesach, a Purim, a Chanukkah festeggiamo una vittoria, una salvezza, un pericolo scampato. A Sukkot, invece, non è successo nulla di particolare il 15 di Tishrei. Allora perché festeggiamo proprio questa ricorrenza?

I Maestri ci spiegano che Sukkot ricorda i quarant'anni trascorsi dal popolo ebraico nel deserto, durante i quali Hashem ci protesse attraverso le Sukkot. È la stessa Torà a dirci:

לְמַעַן יָדְעוּ דִּרְתֵּיכֶם כִּי בִסְכּוֹת הַשִּׁבְתִּי אֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל בְּהוֹצִיאִי אוֹתָם מִמִּצְרַיִם

“Affinché le vostre generazioni sappiano che ho fatto abitare i figli d’Israele nelle Sukkot quando li feci uscire dalla terra d’Egitto.” (Vayikrà 23:43)

Ma allora nasce una domanda: per quarant'anni abbiamo ricevuto la manna e l'acqua, due miracoli straordinari e indispensabili alla nostra sopravvivenza. Perché non abbiamo una festa dedicata alla manna o all'acqua? Perché invece celebriamo proprio la Sukkà?

La risposta possiamo trovarla anche in una particolare halakhà di Sukkot:

מִצְטָעֵר פְּטוּר מִן הַסּוּכָה

“Mitzta’er patur min haSukkà” — “Chi prova disagio è esente dalla Sukkà.” (Shulchan Aruch, Orach Chaim 640:4)

La Sukkà è diversa da tante altre Mitzvot. La Torà ci chiede di abitarci, ma se stare nella Sukkà ci provoca un vero disagio, per esempio a causa di una forte pioggia, la persona è esente. È come se Hashem ci dicesse: “Io voglio che tu sia con Me, ma non voglio che tu soffra”.

Ed è proprio qui che troviamo il significato più profondo della Sukkà: un abbraccio di Hashem.

L'acqua e la manna erano necessarie. Se Hashem ci aveva fatto uscire dall'Egitto e ci aveva portati nel deserto, doveva

anche provvedere al nostro sostentamento. Ma le Nubi della Gloria, che ci proteggevano dal sole, dal vento e dalle difficoltà del deserto, erano qualcosa in più. Non erano semplicemente ciò che serviva per mantenerci in vita.

Era un gesto d'amore.

È questa la differenza. Un genitore dà al figlio ciò che gli serve per vivere, ma quando gli dà qualcosa che non è necessario, qualcosa in più, sta esprimendo un altro tipo di amore.

Per questo Sukkot è così speciale: non ricordiamo soltanto che Hashem ci ha salvati. Ricordiamo che Hashem si è preso cura di noi oltre ciò che era necessario.

E forse è anche per questo che Sukkot non viene celebrata a Pesach, quando avvenne l'uscita dall'Egitto. La Torà ci porta nella Sukkà proprio quando arriva l'autunno, quando iniziano le piogge e le persone normalmente tornano a vivere dentro casa. È come se dicessimo: “Non entriamo nella Sukkà perché fuori è bello. Entriamo perché vogliamo fare la Mitzvà”.

E c'è un ultimo insegnamento meraviglioso che possiamo imparare da una delle quattro specie di Sukkot: l'etrog.

La Torà non usa la parola “cedro”, ma dice:

פְּרִי עֵץ הָדָר

“Perì etz hadar” — “il frutto dell'albero hadar” (Vayikrà 23:40)

I Maestri identificano questo frutto con l'etrog. La parola hadar significa “bello”, ma può essere letta anche **הָדָר** — hadar, “colui che abita”.

L'etrog è un frutto particolare perché rimane attaccato all'albero attraverso tutte le stagioni. Passa il caldo, il freddo, la pioggia, il vento. Non diventa bello perché ha conosciuto soltanto il bel tempo. Diventa bello proprio perché ha saputo resistere a tutte le stagioni.

E forse questo è uno dei messaggi più belli di Sukkot.

Nella vita attraversiamo tutti le nostre quattro stagioni. Ci sono momenti di sole e momenti di pioggia, momenti facili e momenti difficili. Ma è proprio la capacità di rimanere attaccati alle nostre radici anche quando il clima cambia che ci rende forti.

L'etrog ci insegna che la vera bellezza non è quella di chi ha avuto una vita senza difficoltà. È quella di chi, attraversando tutte le stagioni della vita, è rimasto attaccato al proprio albero.

E forse è proprio questo che Hashem vuole ricordarci a Sukkot: lo non sono con te soltanto quando splende il sole; sono con te anche quando arriva la pioggia, quando soffia il vento e quando attraversi una stagione difficile della tua vita. Rimani attaccato a Me, perché è proprio attraversando tutte le stagioni che si diventa forti e, come l'etrog, veramente belli.



Tre insegnamenti dalle venti ammòt della Sukkà

di Rav Levi Shaikevitz

Il trattato Sukkà si apre con la halachà secondo cui una sukkà alta più di venti ammòt — circa dieci metri — non è valida. Il Talmùd riporta tre spiegazioni diverse di questa halachà, a nome di tre Chachamìm. Rabbi Yaakov Ettlinger (1798-1871, Germania), nel suo Aruch La-Ner, mostra come queste tre opinioni racchiudano altrettanti insegnamenti fondamentali per il servizio divino: il timore di Hashèm, il bitachòn (fiducia) e l'umiltà.

1. Prima spiegazione

Secondo Rabba, la Torà vuole che chi si trova nella sukkà sia consapevole di trovarsi al suo interno. La sukkà deve infatti ricordare che, all'uscita dall'Egitto, Hashèm fece dimorare il popolo ebraico nelle sukkòt e lo protesse. L'elemento principale della sukkà è lo sechàch, la copertura posta sopra di essa: entro un'altezza di venti ammòt, l'occhio lo percepisce naturalmente; oltre quella misura, per notarlo occorre alzare appositamente lo sguardo, e viene meno la consapevolezza immediata richiesta dalla Torà.

Da questa prima spiegazione emerge un insegnamento centrale nel servizio di Hashèm: il timore di Hashèm e la costante consapevolezza della Sua presenza.

La parola סוכה (sukkà) ha valore numerico 91, pari alla somma dei valori numerici di due Nomi di Hashèm: אֱלֹהֵינוּ, che vale 65, e יְיָ-הוֹיָה, che vale 26 — insieme danno appunto 91, lo stesso valore numerico della parola סוכה.

La necessità di essere consapevoli di trovarsi nella sukkà allude dunque a quella, più ampia, di vivere con la costante consapevolezza della presenza di Hashèm. Non basta trovarsi nella sukkà: occorre rendersi conto di esserci, così come la presenza di Hashèm deve accompagnare costantemente la persona, non solo esistere in astratto. È quanto esprime il

versetto di Tehillim (16, 8): “Pongo Hashèm davanti a me, sempre”. Da questa consapevolezza nasce, naturalmente, il timore di Hashèm.

2. Seconda spiegazione

Rabbi Zeira propone una seconda spiegazione: la sukkà deve essere alta al massimo venti ammòt perché l'ombra deve provenire dallo sechàch e non dalle pareti. Fino a venti ammòt è infatti lo sechàch a proteggere dal sole; superata questa altezza, l'ombra è prodotta dalle pareti.

In questo particolare è racchiuso un principio fondamentale del bitachòn, la fiducia in Hashèm.

Nel rapporto tra fiducia in Hashèm e azione umana si potrebbero assumere due atteggiamenti estremi, entrambi errati: il primo consiste nel ritenere che sia Hashèm a provvedere a tutto, e che quindi non vi sia nulla da fare da parte propria; il secondo, opposto, consiste nel ritenere che tutto dipenda unicamente dai propri sforzi e dalle proprie capacità — pur continuando, in qualche misura, a confidare in Hashèm affinché quegli sforzi e quei mezzi diano il risultato sperato: in questo caso non si esclude del tutto Hashèm, ma si vede nel mezzo naturale la fonte stessa della benedizione, riservando a Hashèm solo il compito di farlo funzionare bene.

Il bitachòn insegna invece una terza via: è Hashèm a provvedere a ciò di cui la persona ha bisogno, ma l'uomo deve comunque compiere il proprio sforzo e predisporre i mezzi naturali attraverso cui la benedizione divina possa giungere.

Questo concetto è rappresentato dalla struttura stessa della sukkà. Lo sechàch, che protegge dall'alto e produce l'ombra, rappresenta la protezione e la benedizione di Hashèm, come scritto nel Tehillim (121, 5): “Hashèm è la tua ombra”. Le pareti che lo sostengono e circondano la persona da ogni lato rappresentano invece gli sforzi dell'uomo e i mezzi naturali di cui egli si serve.

Entrambi sono necessari: così come lo sechàch deve poggiare su una struttura che lo sostenga, anche la benedizione di

Hashèm viene normalmente incanalata attraverso l'azione e lo sforzo umano. Va però ricordato quale dei due sia la vera fonte della protezione: non sono le pareti a dover produrre l'ombra, ma lo sechàch.

Nello stesso modo, non sono i nostri sforzi a generare la benedizione: ne costituiscono soltanto il mezzo, il canale attraverso cui essa giunge, mentre la sua vera fonte resta Hashèm. La sukkà insegna così a non confondere il mezzo con la fonte: occorre fare la propria parte, ricordando però sempre che la benedizione proviene da Hashèm.

3. Terza spiegazione

Rava offre infine una terza spiegazione: la Torà vuole che la sukkà sia una dimora temporanea e non stabile. Fino a venti ammòt vi è la misura propria di una dimora temporanea: entro questa altezza una struttura può essere costruita come abitazione provvisoria; oltre questa misura, invece, si entra nella dimensione della costruzione stabile.

Anche in questa spiegazione è racchiuso un insegnamento fondamentale: quello dell'umiltà.

Il mondo in cui viviamo è, per sua natura, temporaneo; solo il Mondo a Venire rappresenta la dimensione stabile e permanente. La sukkà, con il suo carattere provvisorio, ricorda dunque alla persona che anche la sua permanenza in questo mondo è temporanea: siamo soltanto di passaggio.

Da questa consapevolezza nasce l'umiltà. Una persona può essere portata a ricercare onore, fama e potere, e questo può condurla a inorgogliersi, ad attribuire un'importanza eccessiva a sé stessa, alla propria posizione e a ciò che possiede. Quando invece ricorda che questo mondo è temporaneo, comprende che nulla di ciò che possiede quaggiù è veramente suo, e che nulla gli appartiene per sempre: l'onore, la fama, il potere, il successo, i beni materiali perdono così il loro carattere assoluto.

Sapersi soltanto di passaggio rende quindi la persona più umile, e la porta a concentrare le proprie energie su ciò che è

davvero importante e duraturo: le questioni spirituali e il servizio di Hashèm.

Le tre spiegazioni del Talmùd sulla stessa misura della sukkà delineano così tre atteggiamenti fondamentali nella vita di un ebreo. Lo sechàch deve essere visibile, per ricordare di vivere costantemente consapevoli della presenza di Hashèm; deve essere lo sechàch a produrre l'ombra, per ricordare che i nostri sforzi sono soltanto il canale, mentre la benedizione proviene da Hashèm; e la sukkà deve rimanere una dimora temporanea, per ricordarci di essere umili, senza attribuire un valore assoluto a questo mondo e a ciò che possediamo.



Sukkòt: Perché la lettura viene ripetuta?

di Rav Ezra Simantov

Uno dei motivi caratteristici della liturgia delle festività si trova nella lettura della Torà.

Ogni festività prevede una lettura differente per ogni giorno. Nella diaspora, dove le feste hanno un secondo Yom Tov, la lettura cambia tra i due giorni.

Questo accade per Pessach, Shavu'òt, Shemini 'Atzeret, e persino Rosh Hashanà, che ha due giorni anche in Israele.

Un'eccezione a questa regola è la prima festa di Sukkòt, dove il secondo giorno si legge la stessa Parashà – lo stesso brano della Torà del primo giorno, senza alcuna modifica.

La prima spiegazione è, ovviamente, di natura tecnica. Mentre in tutte le festività la Torà dispone una gamma di brani inerenti a ogni festa e alle loro motivazioni e particolarità, la festa di Sukkot non offre molte alternative, quindi non abbiamo altra scelta che ripetere la stessa lettura anche il secondo giorno.

Tuttavia, al di là della spiegazione pratica e tecnica, la ripetizione della stessa lettura ha un significato profondo.

I giorni che precedono Sukkot sono gli "Yamim Noraim" nel loro significato. Giorni di introspezione, risveglio, pentimento e ricerca di dove e come possiamo elevarci sempre più in alto, e, in parole più semplici, siamo alla ricerca di un miglioramento della qualità della nostra vita, sia a livello spirituale che fisico, materiale, emotivo, ecc.

La festività di Sukkòt rappresenta un cambiamento radicale nella definizione di "Zemàn Simchatenu – il tempo della nostra gioia". A differenza della solennità e la tensione dei giorni passati, passiamo a una modalità di gioia esplosiva e, in una certa misura, anche di liberazione emotiva.

La domanda è: cosa ci sta realmente accadendo? La gioia che segue la tensione ci porta a continuare il nostro risveglio o il suo esatto opposto ci fa addormentare?

Come possiamo esaminare al meglio questo aspetto? La

liturgia ci propone un test attraverso una lettura ripetitiva. Questa ripetitività continuerà a tenerci svegli e interessati? Riusciremo ad ascoltare queste stesse parole un'altra volta senza addormentarci? Senza annoiarci? La routine della vita in cui entriamo subito dopo le festività ci farà addormentare o ci manterrà vigili, lucidi e concentrati?

Notiamo inoltre, che questa festività è anche chiamata "Chag Haassif – la festa del raccolto", nella quale raccogliamo non solo il grano dai campi, ma anche le energie che sono in noi e che si sono manifestate nei giorni precedenti, per farne un uso utile e fruttuoso durante i giorni del nuovo anno.

Pertanto, dopo l'intensità e la tensione che hanno caratterizzato gli Yamim Nora'im, non basta essere entusiasti e felici per qualcosa di nuovo, per una "nuova" festa gioiosa, per la lettura di un interessante passo della Torà, ma dobbiamo anche saper conservare e persino ricreare quella sensazione positiva il giorno dopo e nei giorni successivi, anche se diventa routine.

Nel mondo contemporaneo, dove le persone sono alla ricerca di nuove emozioni, del prossimo stimolo, del prossimo balzo e del prossimo cambiamento, senza i quali rischiano di perdere il gusto per la vita e la forza di affrontare le sfide, la lettura della Torà il secondo giorno di Sukkòt ci ricorda che non è necessario cercare costantemente nuove emozioni per rimanere vigili, ma piuttosto riscoprire un interesse crescente nella routine della vita.

Sukkòt ci richiama a sederci nello stesso posto, a leggere le stesse parole e a trovare la nostra pace interiore in ciò che esiste.

Avraham e la succà

di Maskil Manuel Moscato

A Succòt abbiamo tantissime mitzvot da compiere: risiedere nella succà, recitare la berachà sul Lulàv ed essere felici durante tutta la festa.

Si racconta del Gaon¹ di Vilna che, quando alcuni suoi discepoli vennero a fargli visita nella propria succà, domandò loro: «Da dove sappiamo che Avraham Avinu osservò la mitzvà della succà?».

I discepoli si guardarono l'un l'altro con stupore, senza comprendere il significato della domanda. Il Gaon di Vilna rispose allora che lo apprendiamo dal versetto: «E Dio benedisse Avraham in ogni cosa» (וה' ברך את אברהם בכל).

I discepoli non avevano ancora capito il senso di questa risposta. Il Gaon spiegò quindi che la parola בכל è un acronimo formato dalle iniziali di tre versetti della Torah: nei quali ci viene comandata la mitzvà della succà:

- Nelle succòt dimorerete per sette giorni; בסוכות תשבו שבעת ימים
- Ogni cittadino d'Israele dimorerà nelle succòt; כל האזרח בישראל ישבו בסוכות
- vostre generazioni sappiano che ho fatto dimorare i figli d'Israele nelle succòt למען ידעו דורותיכם כי בסוכות הושבתי את בני ישראל;

Tuttavia, abbiamo ancora bisogno di comprendere la profondità delle parole del Gaon di Vilna. Qual è il legame tra la benedizione data ad Avraham “in ogni cosa” e la mitzvà della succà?

Possiamo comprenderlo alla luce di un altro comandamento che fu rivolto ad Avraham Avinu, anch'esso collegato alla mitzvà della succà.

Quando Avraham raggiunse un'età molto avanzata, nella quale ormai non sembrava esserci alcuna possibilità naturale che gli nascesse un figlio ed egli era ormai certo che sarebbe

stato il suo servo Eliezer, membro della sua casa, a ereditare da lui, la Torah ci racconta:

«E lo condusse fuori e gli disse: “Guarda, per favore, verso il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle”. E gli disse: “Così sarà la tua discendenza”».

Rashi² spiega in questo punto che Hashem dovette portare Avraham fuori dalla sua visione naturale delle cose, fuori dalla sua conoscenza dell'astrologia, e innalzarlo al di sopra delle stelle. Da quella posizione, Avraham doveva guardare il mondo dall'alto verso il basso.

Lì D-o gli insegnò che Israele è al di sopra della natura. Ein mazal le-Israel: Israele non è soggetto al destino determinato dagli astri.

Proprio come Yitzchak nacque quando, secondo le leggi naturali, non c'era più alcuna possibilità che ciò accadesse, così anche il popolo d'Israele, attraverso tutte le generazioni, sopravvivrà e arriverà alla redenzione completa, anche quando ciò sembrerà contrario a ogni probabilità e a ogni previsione; perché Israele è al di sopra della natura.

Lo Sfat Emet³ spiega che esiste un legame tra questo comandamento e la mitzvà della succà.

Così come, attraverso la mitzvà della succà, usciamo dalla nostra casa, anche qui Hashem fece uscire Avraham dalla sua casa. E così come noi dobbiamo guardare attraverso lo סוכה — la copertura della succà — e vedere le stelle, allo stesso modo Hashem ordinò ad Avraham di alzare lo sguardo verso le stelle.

Chag sameach!

¹Rabbi Eliyahu ben Shlomo Zalman zy'a (Polonia, 1720 – Russia, 1797), noto anche come Gaon Rabbi Eliyahu o GR'A, fu talmudista, halachista e maestro di kabbalà

²Rabbi Shlomo Yitzchaki zt'l (Francia 1040 – 1105), conosciuto anche con l'acronimo Rashi, è stato un commentatore della Torà nonché il più importante commentatore del Talmùd, autore di uno dei più vasti commenti al Tanàch (Torà, Neviim, Ketuvim), con spiegazioni del significato pshat (semplice) della Torà.

³Rebbe Yehuda Arye Leib Alter zt'l (Polonia, 1847 – 1905), terzo rebbes della dinastia chassidica di Gur, conosciuto anche come Sfat Emet.

Il più grande matrimonio di ogni anno

di Jonatan Bassali

In questo chag che Hashem ci ha dato abbiamo un modo molto interessante con cui finiamo il chag. e si chiama chag Simhat Tora

in questo chag cantiamo e balliamo festeggiando il più grande regalo che è stato dato a ogni uno di noi ebrei in tutte le generazioni che è ovviamente la Tora, ma solo una cosa non ha tanto senso: come mai festeggiamo subito dopo Sukkot la festa di Simchat Tora? non l'abbiamo festeggiata qualche mese fa a Shavuot?

Ho un bellissimo insegnamento da raccontarvi

La nostra relazione con Hashem, sia come popolo che come ognuno di noi a livello personale, è sempre basata su amore Hashem nella prima teiva dello Shema Israel ci obbliga subito ad amarlo “ואהבת את השם אלוקי בכל לבבך ובכל נפשך ובכל מאודך”

Ciò significa che come noi amiamo Lui, Lui ovviamente ama noi; l'amore è un sentimento che va 100 per cento contro la logica e il senso, ma quando c'è amore si creano un ambiente, un legame e un sentimento imparagonabili, come quelli che Hashem ha con noi

E quindi tante volte la nostra relazione con Hashem e la Tora è come una relazione tra marito e moglie; quando noi andiamo ad un matrimonio, subito si capisce nella sala dei balli chi è la sposa. Lei è l'unica vestita di bianco, truccata, emozionata e veramente non si può sbagliare, mentre se guardi i balli dagli uomini lo sposo è vestito come tanti altri e Baruch Hashem non è truccato.

Allora come si fa a riconoscere lo sposo? Si aspetta fino alla fine della sera per vedere chi è l'unico che si porta la sposa a casa, così si sa chi è lo sposo con certezza

Stessa cosa tra noi e Hashem, Lui ci dà la sua Tora a Shavuot, per questo siamo contenti festeggiamo balliamo, stiamo svegli tutta la notte per studiare il nostro grande regalo e

cantiamo, ma siamo tutti uguali.

Per sapere chi veramente ha un legame profondo con Hashem si deve aspettare Simchat Tora, la fine della festa, di tutto il periodo di Tishrey

Comincia a lavorare e poi veramente si può vedere chi porta la kalla a casa, chi si sposa veramente con Hashem itbarach e chi ama davvero e ci tiene così tanto alle regole e le basi di vita che Hakadosh Baruch hu ci dà ogni anno di nuovo al nostro matrimonio con Lui

Speriamo che da quest'anno in poi saremo tutti chatanim e avremo l'onore di portare la nostra speciale sposa a casa
Chazakim uberuchim



Abitare il temporaneo, cercare l'Eterno

di Daniele Cohenca

Tratto da un elaborato di Yanki Tauber

Se abbiamo una casa di proprietà, a volte preferiremmo vivere su una panchina... Immaginate: una vita senza rate del mutuo, problemi idraulici, tagliaerba, spazzaneve, letture del contatore o sistemi di allarme! Più che proprietari di un appartamento, sembriamo schiavi dello stesso.

Chi la casa non ce l'ha probabilmente sogna di averne una: un punto di riferimento stabile nel vorticoso mondo in cui viviamo, qualche metro cubo di spazio che possa contenere i nostri capricci. Le gioie della vita su una panchina? Lasciamole ad un romanzo d'avventura letto su una poltrona al caldo del camino.

E quindi cosa siamo o meglio cosa vogliamo essere? Nomadi da panchina o pigri da divano? Siamo esseri di passaggio per i quali il movimento è vita mentre il riposo è giusto un'iscrizione da pietra tombale? Oppure siamo anime con radici profonde, per le quali i "viaggi" della vita non sono che i tanti volti della stessa ricerca di una casa?

Forse il modello più interessante della dualità residente/viaggiatore della nostra natura è la Sukkà, la capanna coperta di frasche che serve da casa per l'ebreo durante i sette giorni della festa di Sukkot. Come si adempie al precetto di "dimorare nella Sukkà"? Bisogna mangiare, bere e vivere nella Sukkà, sia di giorno che di notte, proprio come si vive nella propria casa durante gli altri giorni dell'anno: per sette giorni una persona deve rendere la propria casa una dimora temporanea, e la propria Sukkà la sua dimora permanente (Shulchan Aruch, Orach Chaim 639:1).

La definizione della Torah sulla Sukkà è che si tratta di una "dimora temporanea". Se le parole "temporanea" e "dimora" sembrano contraddittorie, è perché lo sono; infatti, danno origine a leggi contraddittorie riguardo alla costruzione e

all'abitabilità della Sukkà. Ad esempio, se la copertura della Sukkà è così spessa che la pioggia non può penetrare, la Sukkà non è più adatta alla Mizwà — è una casa, non una Sukkà. D'altra parte, se sta piovendo dentro la Sukkà, non sei obbligato a mangiarci — la Sukkà è la tua casa, e se stesse piovendo dentro casa tua, ti sposteresti altrove. Inoltre: se le pareti sono più alte di 20 cubiti (circa 9 metri), non è una Sukkà — non è una struttura "temporanea"; ma se le stesse sono troppo fragili per resistere a un vento comune, è parimenti squalificata — non è una "dimora".

In altre parole, la Torah vuole che prendiamo una struttura essenzialmente transitoria e la rendiamo la nostra casa permanente. Oppure vuole che guardiamo alla nostra casa permanente e comprendiamo che è, essenzialmente, una struttura transitoria.

I Chassidim hanno un'abitudine interessante. Quando viene chiesto loro di spiegare qualcosa, offrono una storia. E poi raccontano un'altra storia, sostenendo il punto di vista opposto.

Due storie, quindi. La prima ci riporta indietro di circa 50 anni. Un giovane studente di yeshivah stava per intraprendere un viaggio e scrisse al Rebbe di Lubavitch per chiedere una benedizione. Nella sua risposta, il Rebbe esortò il giovane a sfruttare l'opportunità per compiere qualcosa di positivo in ogni luogo in cui si sarebbe fermato durante il viaggio. Il Rebbe usò come esempio il Mishkan, il Tabernacolo che accompagnò il popolo d'Israele nelle sue peregrinazioni nel deserto. Ad ogni sosta, al popolo veniva ordinato di montare l'imponente struttura — che consisteva di centinaia di pezzi e richiedeva un esercito di oltre 8.000 persone per essere assemblata — anche se si sarebbero fermati per una sola notte. Per un ebreo, concluse il Rebbe, non esiste il semplice "essere di passaggio" in un luogo. Ogni momento della vita ha un valore permanente, in virtù del fatto che la Provvidenza Divina ci ha guidati in questo particolare punto nello spazio e nel tempo per uno scopo specifico.

Il Rebbe ci insegna quindi l'importanza di relazionarsi con i posti in cui abitiamo durante la nostra vita.

La seconda storia viene raccontata a proposito di un tale che, facendo visita alla casa del grande maestro Chassidico Rabbi Dov-Ber di Mezheritch (fine '700), fu indignato dalla povertà che vi trovò. La casa di Rabbi Dov-Ber era priva di qualsiasi arredo, eccetto un assortimento di grezze assi di legno che servivano da panche per i suoi studenti di giorno e da letti per la sua famiglia di notte. "Come potete vivere così?", pretese di sapere il visitatore. "Io stesso sono ben lontano dall'essere ricco, ma almeno a casa mia troverete, grazie a Dio, le necessità di base: qualche sedia, un tavolo, dei letti..."

«Davvero?», disse Rabbi Dov-Ber. "Ma non vedo nessuno dei tuoi arredi. Come fai a cavartela senza?»

«Cosa intendi?» Chiese stupito; "pensi che mi trascini dietro tutti i miei averi ovunque io vada?" Quando viaggio, mi accontento di ciò che c'è. Ma a casa — la casa di una persona è tutta un'altra storia!»

"Ah, sì", disse Rabbi Dov-Ber. "A casa, è tutta un'altra storia..."

Rebbi Dov-Ber viveva l'intera esistenza con la stessa consapevolezza con cui si vive nella Sukkà: la "Casa" (la stabilità della vita terrena) è una dimora provvisoria dove ci si accontenta dell'essenziale, mentre la vera dimora dell'anima risiede altrove.

Durante i sette giorni di Sukkot possiamo provare l'esperienza di che cosa sia per l'Ebreo una Casa.

Simchat Torà: “Il padre che non insegna Torà al figlio è come se lo seppellisse”

di Donato Grosser

La lettura annuale della Torà si conclude con la parashà che comprende le benedizioni che Moshè diede alle Tribù d'Israele. I primi cinque versetti sono l'introduzione alle benedizioni. Nel terzo versetto è scritto: “La Torà che ci ha dato Moshè è un'eredità per la comunità di Ya'aqov” (Devarim, 33:4). Rashì (Francia, 1040-1105) nel suo commento scrive: “L'abbiamo presa e non la abbandoneremo”.

Questo versetto viene citato nel trattato Sukkà (42a) del Talmud babilonese dove i Maestri insegnano: “Se un bambino [...] ha imparato a parlare, il padre gli insegna Torà e la lettura dello Shema'. Che cosa si intende per “Torà” [che il padre deve insegnare al bambino]? R. Himnuna disse: è il versetto «La Torà che ci ha insegnato Moshè è un'eredità per la comunità di Ya'aqov». Riguardo alla lettura dello Shema' si intende [che bisogna insegnare al bambino] il primo versetto [le cui parole sono: «Ascolta, Israele, l'Eterno nostro Dio, l'Eterno è unico»].”.

Rav Ya'aqov Farbstein, della Yeshivat Hevron di Gerusalemme, nella sua opera Aholè Ya'aqov alla Torà, commentando questa parashà ha scritto un lungo saggio sulla mitzvà del padre di insegnare Torà ai figli, iniziando la trattazione proprio da questo versetto. Le citazioni che seguono prendono spunto da questo saggio.

L'obbligo del padre di insegnare Torà al figlio è una delle mitzvòt della Torà, come è scritto “E le insegnerete ai vostri figli per parlare di esse” (Devarim-Deuteronomio, 11:19). Rashì nel suo commento a questo versetto scrive: “Quando il figlio è in grado di parlare insegnagli [il versetto] «La Torà che ci ha insegnato Moshè...», in modo che impari a parlare con queste parole. Da qui [i Maestri] hanno insegnato che quando un bambino è in grado di parlare il padre si esprime con lui nella lingua sacra [la lingua ebraica] e gli insegna Torà; se non lo fa è come se lo seppellisse”.

R. Menachem Meiri (Francia, 1249-1315) scrive che l'obbligo d'insegnare al bambino quando ha imparato a parlare è di origine rabbinica e fa parte dell'obbligo generale di educare i figli e non rientra nella mitzvà di insegnare Torà ai figli. L'obbligo del padre di insegnare Torà ai figli inizia quando i figli raggiungono l'età di andare a scuola e sono in grado di capire quello che studiano.

Nel trattato Bavà Batrà (21a) del Talmud babilonese viene insegnato che Yehoshua' figlio di Gamla, che fu Cohen Gadol (sommo sacerdote) nel primo secolo E.V., istituì un sistema scolastico nazionale della Terra d'Israele. Questa istituzione avvenne in modo graduale. Infatti nel Talmud è scritto: «Sia ricordato per il bene Yehoshua' figlio di Gamla perché se non fosse stato per lui la Torà sarebbe stata dimenticata da Israele. Originariamente chi aveva un padre imparava Torà da lui e chi non aveva padre non imparava la Torà. [...] Furono pertanto assunti insegnanti per i bambini a Gerusalemme, perché è scritto «Che la Torà uscirà da Zion e la parola dell'Eterno da Gerusalemme (Yeshaya'-Isaia, 2:3)». Chi aveva un padre veniva mandato da quest'ultimo [a Gerusalemme] e chi non aveva padre non vi andava. Pertanto furono assunti insegnanti per i bambini in ogni regione e li mandavano a studiare all'età di 16 o 17 anni. Tuttavia [essendo già adulti] se il maestro di adirava con loro, abbandonavano la scuola. Infine venne Yehoshua' figlio di Gamla ed istituì che venissero assunti insegnanti per i bambini in ogni provincia e in ogni città dove mandavano i bambini a studiare all'età di sei o sette anni».

Anche R. Tzidqiyà Anav di Roma (XIII secolo E.V.), autore dell'opera Shibbolè Hallèqet (5:208), scrive che l'obbligo principale di insegnare Torà ai figli, che si impara dal versetto «E le insegnerete ai vostri figli», inizia quando il bambino ha sei anni.

Il Maimonide nel Mishnè Torà (Hilkhòt Talmud Torà, 1:1) scrive che il padre è obbligato a insegnare Torà al bambino e l'obbligo di insegnare Torà al figlio continua anche quando quest'ultimo raggiunge l'età di tredici anni ed è considerato

adulto. Tuttavia da tredici anni in poi, se il padre non gli ha insegnato Torà, il figlio, in quanto adulto, ha l'obbligo di imparare da sé (Hilkhòt Talmud Torà, 1:3).

R. Moshè Alshekh (1508-1593, Safed) nella sua opera *Toràt Moshè* alla Torà si sofferma sul fatto che il versetto “E metterete queste Mie parole sul vostro cuore e sulla vostra anima” (Devarìm-Deuteronomio, 11:18) precede immediatamente quello in cui è scritto “E le insegnerete ai vostri figli per parlare di esse” (ibid., 11:19). R. Alshekh scrive che “è cosa risaputa [...] che ogni lezione o ammonizione fa impressione nei confronti di chi studia o di chi ascolta a seconda del livello di chi ammonisce. Se le parole di chi ammonisce vengono dal fondo del suo cuore e della sua anima, esse penetreranno anche nel cuore di chi ascolta. Se invece quello che viene detto sono solo parole, rimarranno solo parole anche per chi ascolta e non penetreranno né nel cuore né nell'anima”. R. Alshekh conclude: “Questa introduzione servirà anche nell'educazione dei vostri figli, perché, se insegnerete loro senza che queste parole siano nel vostro cuore e nella vostra anima, il vostro insegnamento non avrà presa sui vostri figli. Se invece le vostre parole verranno dal profondo del vostro cuore, il vostro insegnamento entrerà così bene nel loro cuore e nella loro anima che loro stessi da soli inizieranno a parlare di esse anche senza che voi lo chiediate”.

Nel merito della mitzvah della Sukkà

di Willy Loloey

Un ebreo osservante che viveva su Park Avenue una volta costruì una Sukkà sul proprio balcone. Alcuni dei suoi vicini non ebrei dell'“alta società” sostenevano che la Sukkà sul balcone fosse un pugno nell'occhio e avesse un impatto negativo sul valore delle loro case in quel quartiere elegante.

Lo portarono in tribunale per far rimuovere la Sukkà

Il giudice Ginsburg, anch'egli ebreo, aveva la reputazione di essere un uomo molto saggio. Dopo aver ascoltato entrambe le parti, si rivolse all'ebreo osservante e lo rimproverò: “Non si rende conto che vive su Park Avenue, e non a Brooklyn? Su Park Avenue ci si aspetta un certo decoro! Lei non ha alcun diritto di costruire una capanna in questa splendida strada senza un permesso edilizio che la autorizzi. Con la presente stabilisco che o rimuove la capanna, oppure le infliggerò una multa di mille dollari. Ah..dimenticavo..un'altra cosa: ha esattamente otto giorni per farlo!”

A parte gli scherzi, da questa storiellina vediamo quanto, per certe persone, sia imperativo cogliere l'occasione di compiere una mitzvah appena si presenta, anche quando farlo richiede sforzo, coraggio o qualche disagio. Una delle fonti da cui si impara questo concetto è l'insegnamento dei Maestri sul versetto “Custodirete le matzot” in Shemot / Esodo 12:17: non leggere solo matzot, ma anche mitzvot. Da qui impariamo che quando si presenta l'occasione di compiere una mitzvah, non bisogna lasciarsela sfuggire.

Questo principio emerge con ancora più forza nella seguente storia, accaduta a un ba'al teshuvah speciale di New York che viveva al secondo piano di un grattacielo di trenta piani. (Sì, un'altra storia a Manhattan che coinvolge anche un giudice, ma questa volta pare sia successo d'avvero!)

Joshua decise di costruire una piccola Sukkà in uno degli angoli anteriori dell'edificio. Appena completò la struttura, i

funzionari del municipio gli imposero una multa salata. "Devi demolire immediatamente questo obbrobrio illegale! Disturba i vicini e rende brutto l'edificio!"

Con le lacrime agli occhi, Joshua smontò la Sukkà, cercando nel frattempo di pensare a un'altra soluzione. Dove avrebbe potuto costruirla? L'unica altra possibilità era sul tetto dell'edificio, a più di trenta piani d'altezza. Si rivolse al non-ebreo che viveva lassù e passò molto tempo a spiegargli Sukkot. Poi gli chiese se gli sarebbe dispiaciuto permettergli di costruire la sua Sukkà sul tetto, dato che comunque non veniva utilizzato. "Guardi," disse l'uomo, "io sono un uomo d'affari. Mi occupo di vendita e affitto di proprietà. Parliamone in termini commerciali. Le affitterò il tetto per la durata della sua festa, più altri due giorni per costruire la sua capanna, alla modica somma di... mille dollari."

Joshua cercò di spiegare che gli serviva soltanto un piccolo spazio di due metri per due metri, ma il proprietario capì quanto desiderasse quel tetto e non abbassò il prezzo nemmeno di un centesimo.

Allora Joshua decise che, se doveva pagare mille dollari per compiere questa preziosa mitzvah e far felice Hashem, così farà.

Tuttavia, il proprietario aveva un'altra condizione: "Quando affitto una proprietà, preparo un contratto che deve essere firmato da entrambe le parti." Joshua accettò, ma poi il proprietario aggiunse: "Firmo i contratti solo in presenza di un avvocato immobiliare autorizzato."

A malincuore, andarono da un avvocato a scrivere e firmare un accordo formale di affitto. Joshua pagò l'onorario dell'avvocato e disse a sé stesso: "Non perderò nulla da questa mitzvah. Se dovevo pagare una somma simile per questa mitzvah, certamente è una prova, e sopporterò tutto ciò per adempiere alla mitzvah della Sukkà."

Dopo aver ricevuto la chiave, salì sul tetto e scoprì che era coperto di spazzatura e oggetti abbandonati da anni di incuria. Mentre liberava lo spazio, sollevò un grosso tubo

d'acciaio e notò qualcosa nascosto al suo interno. Riuscì a estrarre una borsa incastrata dentro il tubo. Aprendola, rimase scioccato nello scoprire che era piena di grandi diamanti scintillanti.

Joshua contattò immediatamente la polizia e consegnò il pacco. La polizia lo informò che i gioielli erano stati denunciati come rubati e che avrebbero cercato di rintracciare il proprietario.

Dopo Simchà Torah, la polizia lo chiamò alla stazione. Gli spiegarono: "Abbiamo trovato il proprietario dei gioielli, ma non è più in vita. È morto senza eredi. Secondo la legge dello Stato, una proprietà non reclamata di questa natura appartiene a chi l'ha trovata. Pertanto, i diamanti sono suoi."

Ma la storia non era finita. Il proprietario del tetto venne a sapere della scoperta e sostenne che i diamanti appartenevano a lui perché erano stati trovati sulla sua proprietà. Portò Joshua in tribunale.

La sua accusa era: "È entrato illegalmente nella mia proprietà e ha rubato i gioielli smarriti."

Il giudice chiese a Joshua di rispondere e lui disse: "Entrato illegalmente? Nella sua proprietà? Non è vero! Mi ha affittato il tetto a partire da quel giorno."

Il giudice rispose che una simile affermazione richiedeva una prova. Altrimenti, il tribunale avrebbe accettato la versione dei fatti del proprietario. In quel momento, Joshua presentò il contratto di affitto, proprio il documento che il proprietario aveva insistito a far redigere davanti a un avvocato.

Il giudice esaminò il contratto e sentenziò: "Il tribunale respinge la richiesta. I gioielli appartengono all'uomo che li ha trovati. Egli aveva legalmente affittato il tetto."

In seguito, Joshua rifletté: "Dopo aver superato tutte le difficoltà che Hashem ha posto sul mio cammino, ora vedo che proprio attraverso quelle difficoltà ho ricevuto l'enorme tesoro che Hashem aveva preparato per me."

A volte il cammino verso una mitzvah sembra pieno di ostacoli, spese e imprevisti; ma quando una persona resta

fedele al proprio desiderio di servire Hashem, può scoprire che proprio quegli inciampi erano parte del dono preparato per lei dall'Alto.

Chag Sameach!sa
Chazakim uberuchim



Sukkot e Shmini Atzeret nel pensiero di Rav Elia Benamozegh Zts"l

di Moshe Ovadia

Rav Elia Benamozegh (di seguito: il Raba', 13 Iyar 5583, 24 aprile 1823 – 7 Adar I 5660, 6 febbraio 1900) è stato una delle figure rabbiniche più eminenti dell'ebraismo italiano (la sua famiglia era originaria del Marocco). Visse e si spense a Livorno, città della quale fu Rabbino Capo fino alla fine dei suoi giorni. Oltre al suo magistero rabbinico, fu kabbalista, filosofo e commentatore biblico. Numerosi e variegati studi scientifici sono stati dedicati alla sua figura e al suo pensiero.

Uno dei principali curatori e traduttori delle sue opere in lingua ebraica è Rav Eliyahu Rachamim Zini Shlita, il quale ha svolto un'opera di fondamentale importanza traducendo, annotando e commentando gli scritti del Raba' a beneficio dei lettori ebrei, dato che l'opera di Benamozegh fu originariamente redatta in lingue straniere, principalmente in francese. Uno dei suoi trattati centrali è dedicato alla Tradizione, ossia la Torah Orale (Torah she-be'al peh). In questa opera, il Raba' ha sottolineato il primato della Torah Orale rispetto alla Torah Scritta.

È opportuno premettere che il fondamento principale dell'importanza della Torah Orale rispetto alla Torah Scritta appare già nel Talmud, nel trattato Temurah (foglio 14, pagina b). Lì la Ghemara esegue l'esegesi del versetto (Esodo 34, 27): "Scrivi per te queste parole", spiegando che l'alleanza del Santo Benedetto Egli Sia con il popolo d'Israele è stata stipulata principalmente sulla base della Torah Orale, che si esplicita per via di "parole trasmesse oralmente".

Nel pensiero del Raba', la festa di Sukkot e la sua conclusione con Shmini Atzeret occupano un posto centrale e unico. La sua dottrina fonde in modo originale filosofia kabbalistica, visione universale per l'umanità e ricerca storica. La sua concezione fondamentale riguardo ai giorni di Sukkot è esposta principalmente nella sua opera teologica Ta'am Leshad –

incentrata sulla disputa circa la sapienza della Kabbalah tra lui e Shmuel David Luzzatto (Shadal) – e nel suo trattato filosofico universale, Israele e l'Umanità.

Il Rab"à intende Sukkot come una prosecuzione diretta dei Giorni del Giudizio e del Pentimento. Mentre la percezione letterale comune vede la festa di Sukkot come un netto passaggio dai giorni di timore e giudizio (Rosh Hashanah e Yom Kippur) a giorni di assoluta letizia ("E gioirai nella tua festa"), egli ha evidenziato nel Ta'am Leshad che la festa di Sukkot è una continuazione diretta e integrante del periodo del giudizio. Ha addotto numerose prove dalla Ghemara e dai Midrashim per dimostrare che i giorni di Sukkot sono un tempo in cui il processo di pentimento (teshuvah) e di espiazione (kapparah) continua ancora a svilupparsi, raggiungendo il suo culmine più elevato.

Hoshanah Rabbah e Shmini Atzeret

Quanto a Hoshanah Rabbah, questo giorno è concepito dal Raba' come uno snodo cruciale per il suggello finale del giudizio divino ("Chatimat HaDin"), così come si riflette nelle consuetudini del Tikkun della notte di Hoshanah Rabbah e nel rito del percuotere i rami di salice (Chavitat HaAravah). Egli si schiera a difesa dei costumi dei kabbalisti legati a questa giornata, dimostrando come essi si fondino su una concezione profonda e antica dei nostri Saggi (Chazal). Un'altra delle intuizioni originali del Raba' riguarda l'essenza stessa del giorno di Shmini Atzeret. Egli pone un quesito filosofico: per quale motivo la Torah non esplicita chiaramente la ragione fondante di Shmini Atzeret, a differenza di Pesach (il ricordo dell'Esodo dall'Egitto) e di Sukkot (la dimora nelle capanne)?

La comparazione dei sacrifici Musaf con Rosh Hashanah e Yom Kippur:

Il Raba' esamina la peculiare struttura dei sacrifici: il numero delle offerte del servizio di Musaf per Rosh Hashanah, Yom Kippur e Shmini Atzeret è assolutamente identico (un toro, un montone, sette agnelli). Da questo dato testuale egli dimostra che Shmini Atzeret non è semplicemente una "festa di gioia"

slegata dal resto, bensì costituisce l'atto di chiusura definitiva dell'anno trascorso e dei suoi relativi Giorni del Giudizio. Si tratta di un giorno di raccoglimento (Atzeret) interiore, nel quale viene decretata la chiave più vitale per l'essere umano: la pioggia e il sostentamento idrico per l'anno a venire.

La dimensione universale rispetto alla dimensione particolare: In quanto rabbino che ha sviluppato la teologia delle "Leggi Noachiche" (Torat Bnei Noach) e la visione universale dell'ebraismo, la festa di Sukkot costituisce per lui un esempio lampante della correlazione reciproca tra il popolo d'Israele e l'intera umanità. Egli valorizza e approfondisce il celebre Midrash sull'offerta dei settanta tori durante Sukkot, sacrificati per il benessere e l'espiazione delle nazioni del mondo. Sukkot è la solennità in cui il popolo d'Israele opera in qualità di "regno di sacerdoti" (Mamlechet Kohanim) per il cosmo intero.

Al contrario, Shmini Atzeret rappresenta l'unione intima: dopo sette giorni di sollecitudine cosmica per l'umanità intera, giunge Shmini Atzeret, momento in cui il Santo Benedetto Egli Sia si rivolge al popolo d'Israele dicendo: "Mi è difficile la vostra dipartita, fate per Me un piccolo banchetto". Questo passaggio segna la transizione dall'universalismo generale al legame interno, unico e mistico che intercorre tra l'Assemblea d'Israele (Knesset Israel) e l'Altissimo.

Con l'aiuto del Hashem, che possiamo meritare di essere legati gli uni agli altri, affinché il legame interiore con il Creatore sia un legame di verità, che ci ponga nella condizione di un regno di sacerdoti. Questa è una grande responsabilità che ci deve condurre a compiere la volontà del Creatore e a fungere da luce per il mondo intero.

Tizku LeShanim Rabot Ne'imot VeTovot (Che possiate meritare molti anni piacevoli e buoni), e Chag Sameach (Buona Festa).

La gioia dell'Attingere l'Acqua

di Levi Piha

Un percorso tra Torà, Nevi'im e Talmud sul significato spirituale della Simchat Beit HaShoevah, della libagione dell'acqua e della vera gioia.

Introduzione

I nostri Maestri affermano nel trattato Sukkah: «Chi non ha visto la gioia della Casa dell'Attingimento dell'Acqua, non ha mai visto la gioia (Sukkah 51a)». Non si tratta soltanto di una festa particolarmente allegra nel cortile del Bet HaMikdash. La tradizione rabbinica vede in questa gioia un punto altissimo della vita spirituale: l'uomo può arrivare alla gioia autentica proprio quando smette di mettere sé stesso al centro e si pone davanti a Hashem con umiltà, fiducia e cuore aperto.

Il tema dell'acqua permette di comprendere questo movimento interiore. L'acqua non conserva una forma propria: scorre, si raccoglie, si versa e si adatta al recipiente che la contiene. Per questo può diventare una potente immagine dell'hachna'ah, della sottomissione dell'uomo a D-o, e del bittul, dell'annullamento dell'ego davanti a Lui.

1. La gioia come comandamento di Sukkot

La Torah stessa collega Sukkot alla gioia in modo eccezionale. Nel libro di Vayikra è scritto:

«E prenderete per voi, il primo giorno, il frutto di un albero splendido, rami di palma, rami dell'albero folto salici di torrente, e gioirete davanti al Signore vostro D-o per sette giorni» (Vayikra 23:40).

E in Devarim la Torà ripete, riferendosi alla festa di Sukkot: «E gioirai nella tua festa... e sarai soltanto gioioso» (Devarim 16:14-15). Sukkot è dunque chiamata nella liturgia Rabbinica «Zman Simchateinu», il tempo della nostra gioia. Ma la domanda è: che cosa rende questa gioia così profonda da essere celebrata, nel Bet HaMikdash, con una festa chiamata addirittura Simchat Beit HaShoevah?

2. «E attingerete acqua con gioia» - il profeta Yeshayahu

Il Talmud collega direttamente il nome Shoevah al versetto di Yeshayahu:

וַיִּשְׁאַבְתֶּם-מַיִם בְּשִׁטְוֹן מִמַּעַיְנֵי ה' שְׂוֵהָה: (ישעיהו פרק יב פסוק ג)

«E attingerete acqua con gioia dalle sorgenti della salvezza» (Yeshayahu 12:3).

La Ghemara (Sukkah 50b) osserva che il termine Shoevah non è casuale: la festa è legata all'atto di attingere l'acqua e alla gioia con cui essa viene attinta. Ma il versetto aggiunge qualcosa di decisivo: l'acqua viene attinta «con gioia» e dalle «sorgenti della salvezza». L'atto esteriore diventa così il simbolo di una realtà interiore: l'uomo riceve la propria vitalità da una sorgente che non è lui stesso.

È significativo che, nei versetti successivi, Yeshayahu colleghi questa gioia al riconoscimento dell'azione divina: «Ringraziate il Signore, invocate il Suo Nome... cantate al Signore, perché ha compiuto cose eccelse... grida e canta di gioia, abitante di Tzion perché grande è in mezzo a te il Santo d'Israele» (Yeshayahu 12:4-6). La gioia dell'acqua conduce quindi alla gratitudine, alla lode e alla consapevolezza della presenza di Hashem.

3. «E versarono l'acqua davanti al Signore» - Libro Di Shmuel

Un'immagine ancora più profonda appare nel libro di Shmuel (117:6). Quando il popolo si riunisce a Mizpeh, leggiamo:

וַיִּשְׁאַבּוּ-מַיִם וַיִּשְׁפְּכוּ לִפְנֵי יְהוָה:

(שמואל א, פרק ז פסוק ו)

«Attinsero acqua e la versarono davanti al Signore»

Il Targum Yonatan interpreta questo gesto in senso interiore: essi versarono il loro cuore davanti al Signore; Rashi, sul significato semplice del versetto, spiega che l'acqua versata è un segno di sottomissione: "Ecco, siamo davanti a Te come acqua che viene versata"

Questa interpretazione illumina profondamente anche il nisuch hamayim, la libagione dell'acqua a Sukkot. L'acqua versata sull'altare non è soltanto un elemento rituale: può

essere letta come immagine dell'uomo che si consegna davanti a HaShem. «Sono davanti a Te» significa: non mi considero la sorgente ultima della mia esistenza; la mia vita, la mia forza e il mio futuro dipendono da Te.

4. L'acqua e il «bittul» dell'io

Qui emerge il cuore del messaggio. L'uomo moderno tende naturalmente a costruire la propria identità attraverso ciò che possiede, ciò che realizza e ciò che riesce a controllare. La Simchat Beit HaShoevah propone un movimento opposto: non l'esaltazione dell'io, ma la capacità di lasciarlo scorrere davanti a D-o.

L'acqua, proprio perché viene versata, non rimane trattenuta. L'uomo dice simbolicamente: «Ribono Shel Olam, tutto ciò che sono e tutto ciò che possiedo proviene da Te. Io sono davanti a Te come l'acqua versata». Questo non significa annullare la persona o negare il valore dell'individuo. Significa liberare l'individuo dalla pretesa di essere il centro assoluto.

È una differenza fondamentale: il bittul non è distruzione della personalità, ma ricollocazione della personalità. L'uomo non scompare; trova il proprio posto davanti a D-o.

5. Perché proprio questa sottomissione genera gioia?

Potrebbe sembrare che l'annullamento dell'ego debba produrre tristezza. La Torah e Chazal insegnano invece il contrario. Quando l'uomo comprende di non dover sostenere da solo tutto il peso dell'esistenza, nasce una forma nuova di libertà. Non deve essere la propria sorgente: può diventare un recipiente.

È qui che l'atto di attingere assume un significato meraviglioso. L'uomo scende, attinge, porta l'acqua e poi la versa. Prima riceve, poi restituisce. La vera gioia nasce dal sapere che ciò che riceviamo non è nostro in senso assoluto e che possiamo trasformare il dono ricevuto in avodah, gratitudine e santificazione.

6. La gioia apre alla Ruach HaKodesh

Il Talmud Yerushalmi (Sukkah 5:1) collega la Simchat Beit HaShoevah al Ruach HaKodesh. Il principio espresso dai Maestri è: «Il Ruach HaKodesh non dimora se non su un cuore gioioso».

Il passo porta come prova la profezia di Elisha, nella quale la musica precede la manifestazione dello spirito di D-o.

Questo è un punto essenziale: la gioia di Sukkot non è semplice euforia. È una gioia che nasce quando il cuore è liberato dalla propria rigidità e diventa ricettivo. Un cuore pieno di sé ha poco spazio per ricevere; un cuore che sa «versarsi davanti a Hashem può diventare un recipiente per una luce più grande, Per questo i Maestri poterono dire: <Chi non ha visto la gioia della Casa dell'Attingimento dell'Acqua, non ha mai visto la gioia». Non stanno semplicemente lodando la magnificenza della festa nel Bet HaMikdash; stanno indicando una qualità della gioia che nasce dall'unione di simchah, avodah, umiltà e apertura alla santità.

7. «Non c'è gioia se non quando si esce dall'io»

Possiamo allora comprendere un insegnamento più generale. La gioia autentica non consiste nel soddisfare ogni desiderio dell'ego. Al contrario, molte volte l'ego è proprio ciò che impedisce la gioia: «io devo avere», «io devo controllare», «io devo essere riconosciuto», «io devo riuscire». Finché tutto dipende dall'io, la persona vive nella tensione.

La Simchat Beit HaShoevah insegna una strada diversa:

”וַיִּשְׁפְּכוּ לִפְנֵי יְהוָה”

«Versarono davanti al Signore”.

Quando l'uomo può versare il proprio cuore davanti a D-o, anche le sue preoccupazioni possono essere affidate a Lui. La gioia diventa allora il frutto della emunah: non perché tutto sia sotto il nostro controllo, ma perché sappiamo davanti a Chi ci troviamo.

8. Un messaggio per Sukkot

La Sukkah stessa insegna qualcosa di simile. Usciamo da una casa stabile e ci mettiamo sotto un tetto fragile, ricordando che la protezione ultima non viene dalle mura che costruiamo, ma da HaShem.

Proprio questa consapevolezza produce la gioia di Sukkot.

Il nisuch hamayim completa questo messaggio: l'acqua viene attinta con gioia, portata al Bet HaMikdash e versata davanti a HaShem. L'uomo riceve e restituisce; si abbassa e proprio così si eleva; rinuncia all'illusione dell'autosufficienza e scopre una sorgente più profonda.

Conclusione - la vera gioia

La grande lezione della Simchat Beit HaShoevah può essere riassunta in un'immagine: un uomo che si lascia versare davanti a D-o e, proprio per questo, diventa capace di ricevere.

L'acqua ci insegna a non aggrapparci alla nostra forma. Il cuore versato davanti a HaShem diventa un cuore libero. E il cuore libero può gioire. Da questa gioia nasce la vitalità, la harchavah dell'anima, la gratitudine e Ruach HaKodesh dimori nell'uomo, come insegnano i Maestri - la possibilità che la Ruach HaKodesh dimori nell'uomo.

וְשָׂאֲבָתָם-מֵיָם בְּשִׁטּוֹן מִמַּעַיְנֵי הַיְשׁוּעָה

Fragile come una Sukkà solida come una promessa

di Ishai Richetti

Durante Sukkot, ricorrenza che commemora le dimore temporanee costruite dagli ebrei durante il loro viaggio nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, come avviene per altre festività, viene aggiunto un brano nella Birkat hamazon. Questo brano recita: *"*Harachaman hu yakim lanu et sukkat David hanofelet"*, "Che il Misericordioso ricostruisca per noi la sukkà caduta di Re Davide". Le parole "ricostruisca per noi la sukkà caduta di Re Davide" sono tratte da un versetto del libro del profeta Amos. Per le altre due "feste del pellegrinaggio" – occasioni in cui, all'epoca del Bet haMiqdash, gli ebrei di tutto Israele si recavano Yerushalaim per celebrare – ovvero Pesach e Shavuot, si recita semplicemente la preghiera: *"Harachaman hu yankhilenu yom shekulò tov"*, "Che il Misericordioso ci faccia ereditare un giorno che sia interamente buono". Perché aggiungere solo a Sukkot la preghiera riguardante la sukkà caduta di Re Davide? È forse solo per inserire nella liturgia un'invocazione che contenga la parola "Sukkà"? Se è così, perché non aggiungere preghiere specifiche anche per Pesach e Shavuot?

Esaminiamo innanzitutto il versetto di Amos: *"In quel giorno rialzerò la capanna di Davide che è caduta, ne riparerò le brecce, ne riedificherò le rovine e la ricostruirò come ai tempi antichi"*. Amos visse all'epoca del Primo Bet haMiqdash. Egli avvertì che, se il popolo non avesse smesso di peccare, sarebbero accadute cose terribili, e così avvenne. Profetizzò però anche la redenzione. Alcuni commentatori affermano che il versetto che stiamo analizzando si riferisca ai tempi della redenzione messianica, quando il regno di Re Davide sarà restaurato, mentre altri sostengono che il termine "sukkà" alluda alla ricostruzione del Terzo Bet haMiqdash.

Nel Talmud troviamo un dialogo in cui Rabbi Nachman chiede a Rabbi Yitzchak: *"Hai sentito dire quando verrà 'Bar Nafli'*,

ovvero 'il figlio caduto?'. Rabbi Yitzchak chiese: "Chi è Bar Nafli?". Rabbi Nachman rispose: "Mashiach". Rabbi Yitzchak domandò: "Chiami Mashiach 'Bar Nafli'?". "Sì", fu la risposta, "perché è scritto: 'In quel giorno rialzerò la capanna di Davide che è caduta'" (Sanhedrin 96b-97a).

Rashi, consapevole che il Mashiach discenderà dalla stirpe di Re Davide dopo la restaurazione della dinastia davidica, spiega che Rabbi Nachman si riferiva al regno caduto di Davide; per questo motivo chiamava il Messia "Bar Nafli", il figlio caduto. Inoltre, poiché ogni lettera ebraica possiede un valore numerico e, di conseguenza, ogni parola ebraica ha un valore numerico complessivo, il valore di "Ben Yishai" — ricordiamo che Re Davide era noto come David Ben Yishai — corrisponde esattamente alla somma dei valori numerici delle lettere che compongono "Bar Nafli": 372.

Secondo il Maharal, la scelta di rappresentare la stirpe di Davide come una sukkà anziché come una casa è una formulazione precisa e intenzionale. Proprio grazie alla sua natura precaria, la sukkà può essere ricostruita. Una casa crollata si "costruisce" (bonè), mentre una sukkà abbattuta si "risollewa" (yakim). Poiché la stirpe messianica non può ricominciare da zero, la risurrezione della sukkà simboleggia continuità e fedeltà al passato. Inoltre la sukkà, per la sua caratteristica di precarietà, rappresenta la fede in D-o. Quello che in qualche modo accomuna questi commenti è il fatto che proprio colui che è inciampato e caduto sarà in grado di ispirare il più alto grado di perfezione.

Ora sappiamo qualcosa in più sul brano inserito nella Birkat haMazon per la festa di Sukkot. Tuttavia, resta da chiedersi: cosa rende così speciale la festa di Sukkot, al punto da includere questo riferimento, mentre non sono previste aggiunte analoghe per Pesach e Shavuot?

Sebbene ciascuna di queste tre feste rivesta una propria importanza e comporti Halachot e usanze specifiche, la festa di Sukkot si distingue per un elemento di cui non sembriamo mai averne abbastanza: la felicità. Nella Torà vi sono quattro

versetti che utilizzano la parola "simcha" (felicità) in relazione alle feste di pellegrinaggio: nessuno di questi riguarda Pesach, uno è collegato a Shavuot e tre sono riferiti alla festa di Sukkot. Questa associazione merita forse un approfondimento. Al termine di Sukkot vi sono due giorni di festa aggiuntivi (che in Israele si riducono a un unico giorno combinato): Shemini Atzeret, in cui D-o desidera che la gioia non abbia fine, e Simchat Torà, momento in cui si ricomincia il ciclo annuale di lettura della Torà. Sia il Primo che il Secondo Bet haMiqdash furono consacrati durante la festività di Sukkot. A quell'epoca, durante Sukkot, si celebrava la Simchat Bet Hashoevà – la Gioia dell'Attingimento dell'Acqua – una cerimonia che, con l'accompagnamento di musicisti, danzatori e cortei, rappresentava uno degli eventi più felici dell'anno. La Sukkà stessa offre l'occasione affinché famiglie e amici si invitino a vicenda e si scambino visite, condividendo pasti festosi e vivaci. Infine, proprio per tutti questi motivi e non solo, i Chachamim hanno attribuito a Sukkot l'appellativo di Zeman Simchatenu, "il Tempo della nostra Gioia".

L'associazione durante la festa di Sukkot tra il ricordo della sukkà caduta di Davide che, anche se associata ad un futuro di redenzione e di speranza, ricorda la distruzione del Bet haMiqdash, e tutte queste occasioni di gioia sembra in qualche modo stridere. La realtà è che non è così. I Chachamim affermano che chi piange per la distruzione del Bet haMiqdash avrà il merito di vederne la ricostruzione. Di solito, ciò viene interpretato nel senso che, come ricompensa per il dolore provato, si ottiene il merito di assistere al culmine di quel lutto. Secondo il Maharal, solo chi interiorizza profondamente la tragedia della distruzione del Bet haMiqdash può apprezzare e celebrare davvero la sua ricostruzione. Similmente, solo chi perde temporaneamente la vista può comprendere appieno l'incredibile dono della visione una volta che questa viene finalmente ripristinata. Durante la nostra vita, celebriamo le tappe fondamentali della vita; balliamo ai matrimoni e gioiamo per i successi – spirituali,

intellettuali ed economici – delle persone alle quali teniamo. Tutto ciò può essere fonte di grande ispirazione. Tuttavia, spesso nella nostra vita, l'apice della gioia e il momento di massima gratitudine giungono quando una persona vive la fine di un momento difficile; è allora che, dal profondo del proprio essere, quella persona trova l'energia per continuare a tentare e per concentrarsi il più possibile, anche se ciò comporta compiere soltanto "piccoli passi" nella direzione giusta. Se questo "risorgere dagli abissi" favorisce una preghiera sentita, un momento di studio della Torà o un gesto di cura e attenzione verso il prossimo, quel momento segna l'inizio di un percorso encomiabile che è nostro dovere continuare. In questo senso Sukkot rappresenta un messaggio importante. Siamo chiamati ad iniziare il cammino con il piede giusto, nelle occasioni liete come nelle occasioni meno liete, ed a continuare lungo la retta via mantenendo la barra dritta per il resto dell'anno.



Quattro specie e tre occhi

di Alfonso Sassun

Una delle due mitzwot di Sukkot è quella del LULAV ossia delle così dette 4 specie.

I Maestri danno diverse spiegazioni sul loro significato. Proviamo a soffermarci su una di queste assai nota: ognuna delle 4 specie si riferisce ad una parte o ad un organo del corpo umano.

L'etrog, il cedro, è uno solo e rappresenta il cuore che è singolo nel corpo umano; il lulav, la palma, che è una, rappresenta la spina dorsale del corpo umano anch'essa singola; l'aravà, il salice, costituito da due ramoscelli, ha le foglie che rappresentano le labbra dell'uomo che sono appunto due.

Infine abbiamo l'hadàs, il mirto, costituito da tre ramoscelli, ha le foglie che rappresentano gli occhi. Ma non solo, il mirto (hadàs) è kasher solo se è verde, fresco e possiede tre foglioline che partono dallo stesso punto dello stelo (meshulash) per la maggior parte della sua lunghezza. Cioè notiamo che mentre per le prime tre specie citate vi è una corrispondenza numerica tra il numero in cui ciascuna specie compare nel lulav e l'organo o parte del corpo umano, nel caso del mirto questa corrispondenza viene a mancare.

I Maestri ovviamente si interrogano su questa discrepanza; la risposta che danno è che nella realtà l'uomo ebreo ha tre occhi: i due fisici nel capo e poi quello razionale, quello dell'intelletto. Si riferiscono a quello che viene riportato nei Pirkè Avot (Massime dei Padri) cap 2,9: secondo Rabbi Shimon la buona via a cui l'uomo debba attenersi è quella di prevedere il futuro (aroè et anolad). Si intende qui ovviamente la persona Saggia che vede le conseguenze di certe azioni e di certi comportamenti ancora prima che avvengano.

Per poterlo fare ci vuole il terzo occhio.

Si tratta della persona che si domanda il perché delle cose. La lingua ebraica però ha una peculiarità lessicale che non si

trova in altre lingue. Vi sono lingue in cui la parola utilizzata per il perché nella domanda è diversa da quella utilizzata per il perché della risposta. Pensiamo all'inglese, al francese o al tedesco. Anche per l'ebraico vale questa regola con una differenza. In ebraico generalmente il perché della domanda è LAMA (למה) e il perché della risposta è KI (כי). Però esiste una forma, anche se meno utilizzata nella lingua corrente, per il perché della domanda ed è MADUA (מדוע). Vi è una sostanziale differenza tra LAMA e MADUA. La parola LAMA può essere divisa in due ovvero LE MA cioè per che cosa, a quale scopo; si tratta del perché che nel rapporto causa - effetto pone il focus sull'effetto. MADUA è la stessa radice invece della parola MADA (מדע) che in ebraico significa scienza. La scienza generalmente osserva un fenomeno e ne cerca la causa. MADUA è quindi la formula usata quando nel rapporto causa - effetto ci si focalizza sulla causa.

Possiamo quindi dire che l'hadass con il ripetersi del numero tre (tre ramoscelli e tre foglie su ciascun livello) ci vuole dire di usare l'occhio fisico e l'occhio razionale e di ragionare su LAMA e su MADUA approfondendo bene sia le cause che gli effetti delle nostre azioni e degli eventi che viviamo.

Hag Sameach!

Succot e il numero 7: l'architettura della fede

di Giacomo Sassun

Shlomo Hamelech nel libro dei Proverbi afferma: **בנתה חכמות שבעה עמודיה חצבה ביתה**, “La Sapienza ha costruito la sua casa, ha scavato le sue sette colonne” (cap. 9, v. 1). Questo versetto suggerisce che ci sono sette pilastri che rappresentano le fondamenta su cui costruire una fede forte e sicura.

I Commentatori hanno individuato quali siano i sette pilastri, a loro volta articolati in sette elementi:

1. i libri della Torah - notoriamente cinque - ma che la tradizione considera sette, suddividendo il libro di Bamidbar in tre parti, come riporta anche Rashi a commento del versetto;
2. i giorni della settimana, in ognuno dei quali è stata generata una parte della Creazione, che si è poi rivelata la base della realtà terrena;
3. i sette Patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe, Kehat, Amram, Moshe e Aharon), attraverso i quali si è tramandato la Torah di generazione in generazione;
4. i sette livelli di Cielo, attraverso i quali è stata consegnata la Torah all'umanità;
5. simmetricamente, esistono sette livelli di Terra, sorretti e sostenuti dalla Torah;
6. sette forme di **חכמה** Saggezza, tutte contenute nella Torah;
7. i sette giorni di preparazione, **המלואים ימי**, durante i quali il Popolo di Israele nel deserto ha studiato il Servizio del Mishkàn, al cui centro era presente l'Arca Santa che custodiva i rotoli della Torah.

Il pasùk dei Proverbi richiama anche il concetto di casa: durante la festa di Succot la nostra casa diventa proprio la Succà nella quale siamo comandati di dimorare. Succot in questo senso rappresenta la nostra dichiarazione di Bitachon baHashem (Affidamento a D-o), perché nonostante la caducità della struttura fisica della Succà abbiamo la sicurezza dei sette pilastri sui quali basiamo la nostra forza.

Ma c'è di più: il numero sette ritorna in diverse simbologie della festa, in particolare in ulteriori quattro aspetti: i sette giorni della festa, i sette Uspizhin (ospiti) che invitiamo a partecipare alle nostre celebrazioni in Succà, i sette elementi che rappresentano gli Arbà Minim (di fatto quattro specie, ma sette elementi – tre rami di mirto, due steli di salice, il lulav e l'etròg), le sette Hakafot attorno alla Torah con le quali si conclude il rituale della notte di Hoshannà Rabbà.

Queste quattro simbologie proprie della festa sembrano suggerirci un ulteriore livello di sicurezza: durante Succot, oltre ai sette pilastri sui quali dobbiamo costruire la nostra casa, abbiamo un sostentamento aggiuntivo attraverso le quattro pareti. Possiamo infatti affidarci a queste altre quattro forme di protezione, per rafforzare simbolicamente la fragilità apparente e la temporaneità delle pareti della Succà. E per l'esposizione verso l'alto, la Succà deve permetterci attraverso lo סוכה, le fronde di copertura – fitte ma intermittenti - di vedere il Cielo e sentire così la protezione incondizionata di Hashem.

La gioia di Simchat Torah

di Elio Toaff

La festa di Simchat Torah è una festività relativamente moderna; Nella Torah si parla della festa di Shemini Atzeret, che in Israele coincide con la festività di Simchat Torah, e il nome "Simchat Torah" fu probabilmente attribuito alla festività in Spagna nel Medioevo. Da lì, il nome "Simchat Torah" si è diffuso in tutte le comunità ebraiche della Diaspora. La festa di Simchat Torah, come sappiamo, segna la fine della lettura dei cinque libri della Torah in sinagoga: ogni anno a Simchat Torah si legge l'ultima Parashà della Torah - chiamata Vezot Ha-Berachà (e questa è la benedizione) - nel libro di Devarim (Deuteronomio) e si inizia la prima porzione della Torah del libro di Bereshit (Genesi).

La tradizione della circumambulazione (le Hakafòt) di Simchat Torah ebbe probabilmente inizio a Safed tra i cabalisti nel XVI secolo. Simchat Torah segna l'inizio di un nuovo cammino, dopo un periodo di esame di coscienza, confessioni ed espiazione; la seconda metà del mese di Tishri è caratterizzata dalla gioia. A Sukkot si gioisce delle cose effimere (il passaggio alla Sukkah, che è una dimora temporanea), mentre a Simchat Torah si gioisce della routine. Si torna a leggere la stessa Torah che ci ha accompagnato per molte generazioni, sebbene sia la stessa Torah, noi siamo cambiati e ora la leggiamo in modo leggermente diverso. È un'opportunità per un nuovo ed entusiasmante inizio.

Una delle bellezze di Simchat Torah è quella di ballare con il Sefer Torah non solo nello spazio della sinagoga, ma direttamente in strada. Per un giorno, la Torah ci incontra dove siamo, in strada, nella piazza della città, e persino coloro che di solito non frequentano la sinagoga possono incontrarla. Per un giorno, l'incontro con la Torah è diretto, tutti possono tenerla in mano, stringerla tra le mani e scoprire che la Torah è di fatto accessibile a tutti.

Questa accessibilità è un invito a un vero incontro non solo a Simchat Torah, ma a un continuo incontro, un vero incontro con la Torah. Simchat Torah è un invito a una lettura diversa da parte di coloro che cercano di comprenderla e di riscoprire sè stessi. A Simchat Torah, tiriamo fuori la Torah dall'Aron, la leggiamo e danziamo con essa per le strade. È così che celebriamo la fine della lettura ciclica e, immediatamente, il suo inizio. La Torah è la routine del popolo ebraico, è ciò che ci rende ciò che siamo, e una volta all'anno la celebriamo, insieme a noi stessi.

A Simchat Torah siamo invitati alla gioia del cerchio, alla gioia del corpo, alla gioia del contatto e della comunità. Scopriamo che la Torah non è solo un libro, è un punto centrale attorno al quale celebriamo, come fosse una persona amata che abbracciamo, come fosse un amico con cui danziamo, è immediata e possiamo davvero sentirla e percepirla.

Chag Sameach e Moadim Le-Simchà



Donazione Kim Galante
Leilui nishmat Abraham ben Hemda Badia

Donazione David Ottolenghi
A mio padre, Yoseph ben Elda Ottolenghi

Donazione
David Yosef & Myriam Simchà Udella

Chi volesse sostenere questa iniziativa, realizzata
totalmente a titolo gratuito dagli autori, può effettuare
le donazioni direttamente a:

Beneficiario: Comunità Ebraica di Milano
Banca: Unicredit
Filiale di Piazzale Loreto-Milano
IBAN: IT 97 I 02008 01767 0005 0001 8595
Causale: Naasè ve Nishmá

**Si ricorda che questa pubblicazione non deve essere
portata fuori dal tempio nei giorni di shabbat**



Approfondimenti e riflessioni